

**PEPPINO IMPASTATO
è stato assassinato**

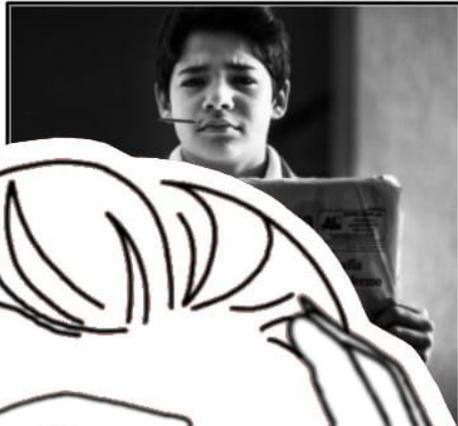
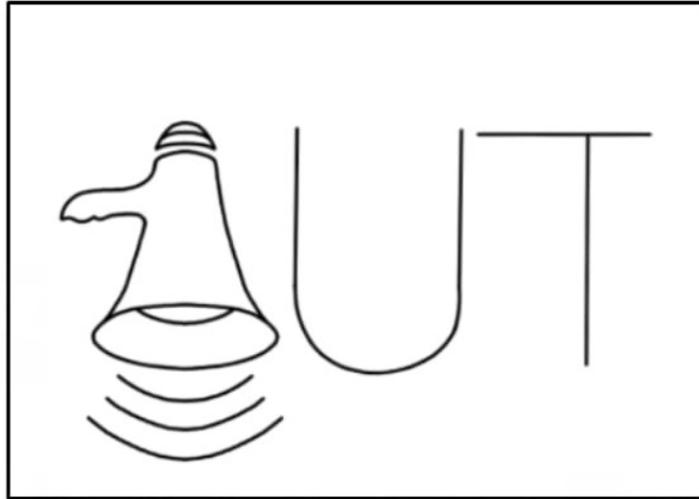
Il lungo passato di militante rivoluzionario è stato strumentalizzato dagli assassini e della "forza dell'ordine" per partire l'assurda ipotesi di un attentato terroristico

non è così!

**L'omicidio ha un nome chiaro:
MAFIA**

Mentre ci stringiamo intorno al corpo atrociato di Peppino, formuliamo una sola promessa: continuare la battaglia contro i suoi assassini.

Democrazia Proletaria



Una ferita ancora aperta che attraversa tutta l'Italia e che fa ribollire il sangue di chiunque creda nella Giustizia: la mafia. Quarantadue anni fa, la sera dell'8 maggio, esplodeva una bomba che doveva mettere a tacere la voce di una persona troppo scomoda che ha scelto di non rimanere in silenzio ma di scuotere, con la forza della sua voce, del coraggio e delle azioni svolte alla luce del sole, gli Intoccabili. Un impegno interminabile per abbattere il muro dell'Omertà, che ha spazzato via l'integrità del nostro paese. Che rabbia deve aver mosso una determinazione tale da permettere a Peppino, e con lui tanti altri, per smascherare le azioni illecite che svolgeva *Tano seduto a Mafiopoli* e condurre una ricerca incessante della verità rifiutando ogni compromesso? Peppino ha fatto una scelta, rimanere in silenzio davanti a soprusi è la scelta più semplice,

ma lui ha deciso di dedicare la sua vita e di metterla in costante pericolo per sconfiggere la mafia. Bisogna prendere posizione. Sempre. Di fronte ad ogni ingiustizia e ad ogni intimidazione. Secondo Falcone disintossicare l'Italia dal fenomeno mafioso, che da tempo ha fatto il callo da Nord a Sud, è possibile e l'unica speranza che ci resta è fare un appello ai Custodi del futuro: i giovani che, liberi da congetture e preconcetti, possono far leva sulla consapevolezza e sulla coscienza di tutti. Solo mettendoci in gioco possiamo sradicare le profonde radici delle mafie dal nostro territorio. Felicia Impastato disse che "La Mafia non si combatte con la pistola ma con la cultura" e allora informiamoci, diventiamo consapevoli delle nostre azioni e di quelle degli altri. Investiamo sulla scuola e parliamo di Peppino, parliamo delle vittime di mafia, parliamone sempre e teniamo viva la memoria e l'impegno che quell'8 maggio 1978 gli costò la

vita. Nulla cambia se nessuno fa niente ma Peppino e tutte le vittime innocenti delle mafie #EranoSemi, spetta a noi portare avanti il loro lavoro e i loro valori con la nostra voce. Per questo motivo abbiamo deciso di dare il nostro piccolo contributo per questo ultimo numero dell'anno a tema mafia. Per non dire castronerie abbiamo fatto diversi incontri di approfondimento con tre ragazze di Libera che ringraziamo tanto, con le quali abbiamo messo le cose in chiaro. Dalla rubrica di Attualità alla rubrica di Racconti troverete testi a tema mafia, solo le ultime pagine sono dedicate alla scuola e ad un'autointervista delle nostre due maturande sul loro percorso al Cremona. Inoltre troverete una sezione dedicata a Peppino Impastato sulla quale ha lavorato tutta la redazione; con testi e illustrazioni abbiamo ripercorso la vita, la famiglia, l'attività e la morte di Giuseppe Impastato. Buona lettura e buona estate, nella speranza di rivederci a settembre.

INDICE *numero a tema Mafia*

ATTUALITÀ

COVID: UN'ATTENUANTE DI PENA PER I MAFIOSI?	PAG 3
MAFIA E CAPITALISMO	PAG 4-5
IL 41-BIS: UN PROVVEDIMENTO DISUMANO?	PAG 6
BENI CONFISCATI	PAG 7
A' FAMIGGHIA, O' RIONE	PAG 8-9

CULTURA

STRAGI DI MAFIA:	
QUANDO COSA NOSTRA AGIVA ALLO SCOPERTO	PAG 10
ANDREA CAMILLERI	PAG 11

PEPPINO IMPASTATO

UNO, DUE... <i>VITA</i>	PAG 12-13-14
...TRE, QUATTRO... <i>FAMIGLIA</i>	PAG 15
...CINQUE, DIECI... <i>ATTIVITÀ</i>	PAG 16
...CENTO PASSI! <i>MORTE</i>	PAG 17-18
POESIE	PAG 19

SPETTACOLO

GUARDA&LEGGI:	
"I CENTO PASSI" E "IL GIORNO DELLA CIVETTA"	PAG 20
TRADIRE LA TRADIZIONE FILM-MAFIA	PAG 21

FOTOGRAFIA

FOTOGRAFARE LA MAFIA	PAG 22-23
----------------------	-----------

RACCONTI

IL MIO MIGLIORE AMICO SI CHIAMA PIETRO	PAG 24-25
--	-----------

SCUOLA

SALUTO AL CREM(ONA)	PAG 26-27-28
INSALATA DI RISO	PAG 29
LA TUA VERSIONE	PAG 30

PROPOSTE COPERTINA

	PAG 31
--	--------

COVID: UN'ATTENUANTE DI PENA PER I MAFIOSI?

MILA DOMMARCO 3^{OF}

Non... non torna. Circa 370 mafiosi di cui 3 al 41 bis rilasciati ai domiciliari per emergenza coronavirus? Qualcosa non torna.

Mai neanche un vero tentativo di spiegazione da parte del Guardasigilli pentastellato che gioca con la patata bollente della responsabilità con i giudici di sorveglianza e il DAP (Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria). Bonafede è un ministro che è già stato chiacchierato a causa del dietrofront improvviso nella scelta dell'attribuzione della guida del DAP nel 2018 che inizialmente aveva proposto a Di Matteo, magistrato noto per la sua caratura morale che per anni ha lavorato alla indagini sulla "trattativa Stato-Mafia", ma che scelse di ritirare dopo meno di 48 ore dalla proposta. Infatti, secondo il magistrato Di Matteo, il solo vociferare della possibilità di metterlo a capo delle prigioni ha fatto impallidire i boss in carcere e se la mafia era contraria a Di Matteo come era ed è contraria al carcere duro significa che sono due misure che avrebbero funzionato nella lotta contro la criminalità organizzata. Ma Bonafede ha ritrattato e ha ritirato l'offerta. Sorgono spontanei ragionevoli dubbi sul Ministro della Giustizia e su questa scelta che, secondo il pm e secondo i detrattori del ministro, può essere collegata alla scarcerazione dei capimafia che è uno schiaffo all'Italia, all'onestà e a tutte le vittime innocenti delle mafie. Ma facciamo un passo indietro, per quale assurdo ed impensabile motivo è stato possibile mettere ai domiciliari dei boss di fronte ad un'Italia già in ginocchio a causa di una pandemia globale e chi lo ha permesso? Lo "sprovveduto" che ha lasciato che accadesse una cosa



simile sotto la sua guida è proprio il ministro della Giustizia in persona insieme a quel mattacchione di Basentini (che tra l'altro si è dimesso), scelto da Bonafede come guida del Dap al posto di Di Matteo, che ha dimostrato una totale inettitudine per il lavoro sia a causa della scarcerazione sia per i tredici detenuti morti a seguito delle rivolte nelle carceri. Con uno slalom tra la sicurezza dei cittadini e la presunta salute dei capimafia si sta giocando con le vite di chi è fuori dal carcere. La cosa che in assoluto crea più dubbi e che fa rabbrivire è lo spostamento di alcuni mafiosi del 41-bis ai domiciliari per motivi di salute. Per quanto si possa essere d'accordo o meno con le norme assai restrittive che si applicano, il 41-bis è probabilmente uno dei luoghi più sicuri per evitare il contagio poiché non entra e non esce quasi nessuno, i detenuti sono in celle singole e hanno scambi limitatissimi con l'esterno in una condizione normale, figuriamoci adesso, e dunque è una motivazione che non sta in piedi. Tutte le norme che si attuano al 41-bis, tra cui per esempio il limitato numero di libri nella cella (per evitare la sottolineatura di frasi che potevano diventare messaggi in codice), ci sono non per punire chi sta dentro il carcere ma per proteggere chi sta fuori. Con la frase giusta detta ad un bambino il mafioso può essere mandante di un omicidio anche dal carcere. Alcune norme sono molto discus-

se poiché secondo alcuni violano alcune libertà fondamentali ma ci sono per un motivo e per ora rimuoverle significherebbe mettere in pericolo la vita di chi sta fuori. Nel momento in cui anche un solo mafioso del carcere duro viene rimandato a casa, anche se agli arresti domiciliari, ci mette un attimo a riprendere in mano "gli affari di famiglia" e stabilire chi vive e chi muore. Mentre i parenti delle vittime sono stati privati da queste stesse persone della possibilità di rivedere i loro cari e mentre i magistrati vivono in isolamento da una vita perché non possono girare liberamente e senza scorta. Anni di lotta per inchiodare e incriminare coloro che hanno avuto la possibilità di trasferirsi momentaneamente agli arresti domiciliari. Il coronavirus è stato un cavallo di Troia per ri-immettere i mafiosi nelle loro case. Questa questione controversa lascia molti dubbi: come mai non è stata consultata la procura antimafia sulla pericolosità dei soggetti rilasciati? perché non sono stati trasferiti nei centri ospedalieri delle carceri o in caso di esubero in ospedali esterni invece di rimandarli a casa? perché sono stati rimandati a casa detenuti con una pena definitiva invece che quelli in custodia cautelare? Domande ancora senza risposta su una questione con molti buchi che Bonafede ha tappato con il decreto "acchiappa boss" per rimetterli in carcere. Ma il danno è già stato fatto.

MAFIA E CAPITALISMO

ARTICOLO E ILLUSTRAZIONE DI
MADDALENA MONACO 4^{OA}

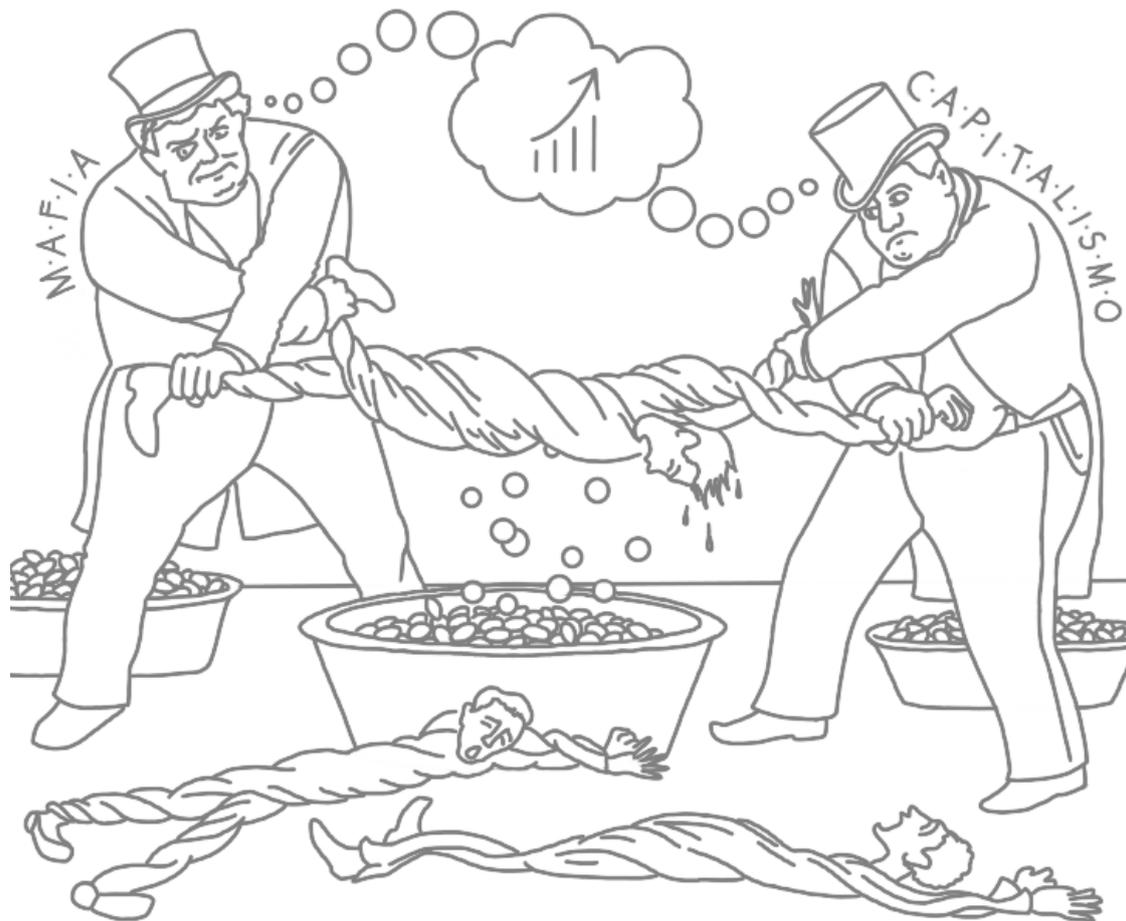
Per lungo tempo mafia e capitalismo sono stati considerati in antitesi: laddove la prima era portatrice di arretratezza, sottosviluppo e degrado etico e civile, il secondo appariva invece come l'unica via per consentire alle persone l'uscita da quello stato di minorità materiale e morale a cui la mafia le aveva condannate. Eppure l'economia capitalista come antidoto al potere mafioso e alla sua ramificazione nella società si è rivelata una grande illusione. Si è infatti assistito a una reciproca contaminazione (a mio parere naturalissima e inevitabile) tra la «mentalità mafiosa» e il cosiddetto «spirito del Capitalismo». Mafia ed economia sono sempre state connesse: la differenza con il passato, tuttavia, è che in altri tempi l'azione delle organizzazioni mafiose tendeva a sottrarre ricchezza a chi la deteneva, limitandosi poi a ridistribuirla ad altri soggetti che nulla avevano a che vedere con le attività produttive (capi, affiliati e complici delle organizzazioni). Al giorno d'oggi, invece, le mafie non si limitano a procurarsi denaro con metodi criminali, ma si fanno esse stesse imprenditrici entrando nell'economia capitalista. Questo avviene per due motivi principali: da un lato a causa dell'immensa quantità di denaro di cui dispongono; dall'altro a causa delle caratteristiche del capitalismo stesso, le cui regole non sono in contrapposizione con l'economia illegale perché entrambi hanno per scopo il massimo arricchimento e, per ottenerlo, entrambi piegano ai propri interessi le leggi

degli Stati e delle organizzazioni internazionali. Infatti la mafia si è in qualche modo "mimetizzata" all'interno della società odierna: evita di usare le modalità criminali del passato, non intende più esporsi, in modo tale da offrire l'impressione di non esistere più. Essa, tuttavia, ha solo imparato a dissimularsi meglio. Continua ad agire, meglio di prima, assumendo forme moderne e più sofisticate. L'organizzazione mafiosa si è dunque ristrutturata per competere sul piano della globalizzazione capitalistica, divenendo una vera e propria impresa finanziaria multinazionale. Occorre affrontare anche la questione di come l'origine e la natura del sistema capitalista siano illecite e sospette, se non addirittura criminali, esattamente come lo sono quelle della criminalità organizzata. Esse discendono infatti da un atto originario di espropriazione violenta ed iniqua del reddito sociale, un processo di appropriazione e di accumulazione del plusvalore creato dal lavoro collettivo che si basa su meccanismi di rapina. La matrice reale del sistema capitalista è dunque di per sé prepotente e disonesta. "Gli affari sono affari" è un motto che vale per tutti gli imprenditori, siano essi personaggi incensurati, approvati socialmente, o siano essi figure losche, notoriamente riconosciute come criminali. Del resto, come riconosce la Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo (DNAA), molte imprese

(specialmente le più grandi) si avvalgono dei servizi e dei capitali mafiosi sulla base di un semplice calcolo di convenienza (elemento fondante del sistema capitalista) assai prima che per costrizione. È interessante – e al tempo stesso terribile – osservare come senza i proventi ricavati dal commercio illegale della droga (la più grande produttrice di entrate fra le molte attività criminali), i bilanci di diversi Stati risulterebbero in rosso. Non si tratta solo di piccole realtà nazionali, come i narco-Stati situati sulla costa atlantica dell'Africa, ma di realtà globali. Londra è diventata la capitale europea ed eventualmente mondiale per il riciclaggio di denaro. La Germania è in cima all'indice del segreto finanziario, davanti a Bahrein,

"C'è bisogno di un antimafia che analizzi la società e i suoi mali ovvie cause della presenza criminale"

Bermuda e Panama. In Grecia i capitali mafiosi vengono reinvestiti nel settore immobiliare in crisi arrivando a comprare parti consistenti di strutture turistiche, ristoranti e palazzi. Nel 2009 l'ex direttore dell'UNODC (Ufficio delle Nazioni Unite per il controllo della droga e la prevenzione del crimine) ha rivelato che il denaro della criminalità organizzata costituiva l'unico capitale di investimento liquido (in contanti) a disposizione di alcune banche che cercavano di evitare il fallimento durante la crisi del 2008. Tra il 2007 e il 2009, le banche degli Stati Uniti e dell'Europa hanno perso più di un trilione di dollari per crediti inesigibili (debiti che non si è riu-



L'assenza di denaro liquido era diventata il problema principale del sistema bancario. Di conseguenza, le banche hanno allentato le loro protezioni contro il riciclaggio di denaro e hanno aperto le loro casseforti al denaro sporco della mafia, che arrivava principalmente dal traffico di droga. Questi fondi sono stati poi riciclati e assorbiti nel sistema economico giuridico. Le organizzazioni mafiose modificano quindi i paesi dall'interno, introducendo i loro guadagni illeciti nell'economia legale. Le loro imprese sconfiggono poi la concorrenza perché, contando su questi mercati paralleli illegali, possono abbassare i loro prezzi. A questo punto ci si potrebbe chiedere da dove derivi la forza delle organizzazioni criminali di stampo mafioso. Quale dato di fatto, essa si cela dietro la mancanza di attenzione che tali organizzazioni ricevono dai governi (che può essere in parte attribuita alla convenienza che alcuni di essi ricavano dall'atti-

vità illegale della mafia) e dietro la loro capacità di raccogliere il consenso sociale. L'assenza o il malfunzionamento dello Stato sociale (che dovrebbe garantire diritti quali la sanità, l'istruzione, il salario sociale, ...) ha infatti permesso il rafforzamento della legittimità dell'azione delle mafie. Di fronte all'incapacità dello Stato, esse offrivano quei servizi che lo Stato non era in grado di offrire e la loro popolarità non ha potuto che aumentare. Accanto a questo aspetto vi è poi un misto di ignoranza nei soggetti economicamente più deboli ed esposti e di convenienza in quelli economicamente più forti nel mantenere un sistema di questo tipo. Si può dunque riconoscere come la formula vincente adottata dalle organizzazioni mafiose sia estremamente semplice: una massima tendenza all'evoluzione economica unita ad una minima tendenza all'evoluzione culturale. In ultima analisi, si può riconoscere che in un periodo storico nel quale tutto risulta essere pre-

cario, i mafiosi si pongono come unico punto di riferimento certo. Diventare "uomo d'onore" in sempre più contesti sociali è l'unico modo per riscattarsi da una vita di stenti e di povertà vissuta ai margini della società. Per riuscire a contrastare l'azione delle mafie occorre colpire la loro causa e non solo i loro effetti. C'è bisogno di un'antimafia che analizzi la società e i suoi mali, ovvie cause della presenza criminale. C'è bisogno di partire dalla mancata soddisfazione dei bisogni della gente, dando a questa ciò che più le spetta: i diritti sociali, unica e vera cura alle criminalità organizzate. C'è bisogno di lottare contro un sistema politico, economico e sociale connivente e integrato alla criminalità. Lo Stato, e più in generale la società in cui viviamo, non opera tutto ciò perché la condizione necessaria per la rimozione delle mafie è la messa in discussione di tutto l'impianto politico economico e sociale, la messa in discussione del sistema capitalista stesso.



IL 41-BIS: UN PROVVEDIMENTO DISUMANO?

VIRGINIA TASSO 5^oD

Il fenomeno mafioso è un tema di grande attualità, di cui purtroppo però ancora in molti sanno ben poco. È invece importante che più persone possibili ne siano a conoscenza, in primis perché si tratta di un fenomeno che riguarda tutti, ma anche perché per combatterlo è di cruciale importanza averne coscienza; con l'ignoranza infatti, non si combatte nulla. A questo proposito, la nostra redazione ha avuto la grande fortuna di poter incontrare tre ragazze rappresentanti dell'associazione Libera, che probabilmente molti di voi conoscono, per poter discutere e riflettere insieme dell'argomento. Gli incontri sono stati tre, il primo dei quali è stato prevalentemente incentrato sul ripercorrere in modo sintetico la storia della Mafia, in modo da poter dare a tutti una base da cui partire per poter poi approfondire la questione. Personalmente, non nego di essere io stessa una di quelle persone "ignoranti" in materia, ma grazie a questi incontri ho avuto la possibilità di imparare molto e di trovare molti spunti di riflessione. In questo articolo mi piacerebbe quindi condividere una delle tematiche trattate insieme che mi ha maggiormente colpita e condividere i miei pensieri a riguardo. La tematica in questione è rappresentata dai provvedimenti legislativi varati nel tentativo di arginare il fenomeno mafioso. In particolar modo vorrei concentrarmi su regime detentivo speciale, il 41-bis, introdotto all'indomani della strage di Capaci, nel 1992, con la speran-

za che potesse diventare, assieme alla confisca dei beni, l'arma per sconfiggere la mafia. Applicato a tutti coloro che rivestono ruoli apicali all'interno dell'organizzazione criminale e che possiedono informazioni vitali, viene introdotto perché il carcere "classico" non è sufficiente per i mafiosi: malgrado essi siano già sottoposti a regole detentive più stringenti, riescono comunque a comunicare con l'esterno utilizzando dei codici, e di conseguenza a portare avanti i loro crimini. È sufficiente anche una piccola parola collocata in una frase apparentemente senza senso detta a un figlio o a un fratello, per dare l'ordine di un omicidio. Cosa ancora più grave, il carcere rappresenta per loro un'ottima occasione per cercare nuove reclute. Con il 41-bis si vanno a recidere il più possibile i contatti con altre persone, diminuendo le ore d'aria, precludendo nei casi più gravi la possibilità di stare negli spazi comuni e, naturalmente, escludendo totalmente colloqui con esterni e riducendo quelli con famigliari e avvocati. Questi sono inoltre rigorosamente controllati. A seconda dei casi vengono presi ulteriori provvedimenti (ad esempio può essere ritenuto opportuno far tenere la luce accesa in cella ventiquattr'ore al giorno o permettere la visione solo di alcuni canali alla Tv). Non da trascurare sono anche le guardie delle celle, che devono essere cambiate spesso per evitare qualunque tipo di tentativo di corruzione. Il 41-bis è ritenuto da molti, persino da organizzazioni internazionali, incostituzionale e disumano, per il fatto che non lasci la possibilità a percorsi rieduca-

tivi, previsti dall'articolo 27 della nostra costituzione, e nel corso degli anni sono infatti state apportate alcune modifiche alla normativa, dovute proprio ai rilievi fatti da organizzazioni internazionali. Per citarne un paio, nel 2008 sono state introdotte alcune modifiche all'articolo che regola il 41-bis in modo che non si giunga a un isolamento totale del detenuto. Nel 2013, invece, la Corte Costituzionale aveva giudicato illegittima una norma che limitava fortemente la possibilità dei detenuti di avere colloqui con il proprio avvocato difensore. Personalmente, capisco che a primo impatto possa sembrare un provvedimento disumano o esagerato, però ritengo che prima di lanciarsi all'attacco bisognerebbe soffermarsi un attimo sui motivi che portano a prendere tali provvedimenti, che di certo non vengono presi senza motivo. Queste norme esistono perché le persone che vi sono sottoposte rappresentano un enorme pericolo per gli altri. La loro arma più forte è il controllo e, come si è visto, rinchiuderli in carcere non è sufficiente. Il 41-bis è al momento forse lo strumento più efficace per, se non arginare, almeno ridurre drasticamente il loro potere di controllo. Aggiungo che sarei favorevole a trovare un modo per introdurre la possibilità di avviarsi verso percorsi rieducativi, perché ritengo giusto dare a tutti un'occasione per ricominciare. Ma finché questo modo non verrà trovato (e non è detto che lo si troverà, sia chiaro) l'articolo 41-bis dovrebbe essere mantenuto, proprio per tutelare tutte le potenziali vittime.

BENI CONFISCATI

GIULIA
VERONESE
4^{OB}

I beni confiscati costituiscono un esempio significativo di lotta alle mafie. Rappresentano dunque una tematica molto importante e, per questo, ho intenzione di approfondirne gli aspetti principali. Prima di tutto, è necessario che vi fornisca la definizione di "beni confiscati". Con questo termine si indicano tutte quelle proprietà, mobili, immobili o aziendali, requisite ai condannati per reati di mafia al fine garantire il loro riutilizzo in ambito sociale. La parola "confisca" potrebbe sembrare assimilabile al termine "sequestro". Questi due concetti sono però differenti. L'atto del sequestro, come dichiarano gli articoli 16 e 20 del D.lgs n. 159 del 6 settembre 2011, riguarda coloro che sono solo sospettati di appartenere ad associazioni mafiose ed è disposto quando il valore dei beni risulta sproporzionato rispetto al reddito dichiarato o all'attività economica svolta da tali individui. I beni sequestrati vengono custoditi e gestiti dall'amministratore giudiziario, nominato dal Tribunale. La confisca avviene invece nel momento in cui un individuo viene incriminato in quanto membro di un'associazione mafiosa, secondo i requisiti sanciti dall'articolo 416 bis del codice penale. Nell'ambito dei beni confiscati, l'articolo dichiara che: "Nei confronti del condannato è sempre obbligatoria la confisca delle cose che servirono o furono destinate a commettere il reato e delle cose che ne sono il prezzo, il prodotto, il profitto o che ne costituiscono l'impiego". Sottrarre le proprietà derivanti da attività illecite di stampo mafioso è un provvedimento finalizzato non tanto a colpire un singolo soggetto socialmente pericoloso, quanto l'intera organizzazione criminale, poi-

ché ne limita sia il potere economico che quello territoriale. Al processo di confisca segue la riassegnazione dei beni ai Comuni in cui essi insistono per garantire il loro utilizzo per finalità sociali. Questa operazione è gestita dall'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata (ANBCS), ente giuridico istituito nel 2010 e vigilato dal ministero dell'interno. Le disposizioni riguardanti la gestione e la destinazione dei beni confiscati sono emanate nella legge 109 del 7 marzo 1996. Secondo quanto essa stabilisce, i Comuni possono concedere i beni, a titolo gratuito, ad associazioni di volontariato e cooperative. Di grande importanza è poi il ruolo occupato dall'associazione Libera. Impegnata dal 1995 nella lotta alle mafie, essa promuove interventi formativi e di progettazione partecipata volti ad accrescere la coesione sociale, grazie a reti di interazione tra enti pubblici e organizzazioni del terzo settore (come associazioni e cooperative sociali). Il riutilizzo dei beni confiscati alla criminalità organizzata per finalità sociali rappresenta un duplice vantaggio: da una parte, dà una risposta concreta alle atrocità delle criminalità organizzata e, dall'altra, offre la possibilità di fornire servizi sociali anche in realtà in cui essi non sono garantiti. Questo provvedimento comunica un messaggio di rinascita e di speranza; dimostra che le mafie sono tutt'altro che invincibili. Il processo di riassegnazione dei beni è però molto complesso. Basti pensare che dal 1982 -cioè da quando è stata emanata la legge Rognoni-La Torre, che per la prima volta ha previsto il reato di associazione mafiosa- al 31 ottobre 2018, i beni (sia immobili che aziendali) restituiti alla collettivi-



tà sono stati 15.981, contro i 20.341 ancora adesso in mano all'ANBCS. A cosa è dovuto questo numero così alto di proprietà non ancora assegnate? In alcuni casi, al fatto che la confisca non è ancora definitiva, mentre in altri, alla difficoltà dell'Agenzia nel dare una destinazione a questi beni. Inoltre, capita spesso che le proprietà, inutilizzate da anni, richiedano interventi di ristrutturazione, spesa che i Comuni di piccole dimensioni non possono sostenere. Ci tenevo a concludere raccontando la mia esperienza personale. Durante il primo trimestre dell'anno scolastico 2019/2020, insieme ai miei compagni di classe, ho intrapreso un progetto nell'ambito dell'alternanza scuola-lavoro, proposto dall'Associazione (r)esistenza Anticamorra, un'organizzazione di contrasto alla criminalità organizzata con la quale siamo entrati in contatto durante il nostro viaggio di istruzione a Scampia nel marzo 2019. L'iniziativa consisteva nel promuovere la vendita di una cassetta (chiamata "Cassa del mezzogiorno") contenente prodotti alimentari provenienti da terreni confiscati alla camorra, nella zona di Napoli, attualmente gestiti dalla stessa Associazione (r)esistenza, in collaborazione con volontari ed ex detenuti. Un gesto semplice ma estremamente significativo, che mi ha fatto sentire parte di qualcosa di grande, dimostrandomi che, pur nel mio piccolo, anche io, come chiunque, posso avere un ruolo nella lotta contro le mafie.



'A famiggia, o' rione

SYRIA CIARROCCA E
DENISE BRIONES 3^{OF}

Le organizzazioni mafiose sono un fenomeno ampio, articolato e contorto che riescono a perdurare poiché in continua evoluzione. Infatti nel tempo si approssimano a diversi modelli di azione o contrasto efficaci in base alle circostanze in cui si trovano ed al cambiamento dello scenario culturale. Le mafie infatti si basano su un sistema di pluriappartenenza che forniscono non solo un codice morale, ma vincoli economici e sociali. Per i boss mafiosi i figli maschi hanno un significato molto importante, poiché vengono considerati non solo il futuro della famiglia, quanto il futuro del clan. Questo perché il loro modo di pensare viene trasmesso, proprio come fosse un'eredità, attraverso la famiglia. Soffermandoci su questo punto, abbiamo quindi deciso di approfondirlo cercando di comprendere quale sia il ruolo dei bambini o dei giovani all'inter-

no delle famiglie mafiose. Questa sottocultura viene tramandata di generazione in generazione attraverso l'indottrinazione, sin dall'infanzia, dei principi fondamentali che caratterizzano l'ambiente mafioso, quali fedeltà e omertà. Questa modalità di crescita però, avendo proprio lo scopo di indirizzare l'individuo a uno stile di vita mafioso, gli impedisce di poter scegliere liberamente il proprio percorso di vita e di conseguenza di intraprendere una lecita attività lavorativa. Ai ragazzi viene soprattutto insegnato che la famiglia è essenziale, idea sostenuta da una forte rappresentazione di questa, a discapito, però, di quella del singolo individuo, considerata debole. La cultura genitoriale del bambino mafioso si potrebbe quindi suddividere in tre diverse culture specializzate: quella materna, fondata essenzialmente sulla protezione e sull'accudimento del figlio, che obbedisce e si fida della figura

della madre; quella paterna, nella quale individuamo le regole e i doveri che comporta la posizione in cui si trovano; e infine la cultura fraterna, che racchiude la solidarietà e la lealtà nei confronti della famiglia. Si può perciò dedurre che l'influenza della famiglia mafiosa all'interno della vita del giovane sia la causa del soffocamento della sua individualità, che è vista come una specie di tradimento. Questa condizione lo obbliga quindi a vivere in uno stato di dipendenza dalla propria famiglia, secondo una logica di scambio tra protezione e fedeltà. All'interno di questo ambiente infatti non è concessa la formulazione di dubbi, incertezze o, peggio ancora, contrapposizioni, poiché si basa su un semplice, ma rigido e indiscutibile, patrimonio di valori. Il problema, però, non si pone solo per coloro che nascono in famiglie mafiose, bensì per giovani che aderiscono e accettano di intraprendere la strada dell'illegalità.

Secondo Save The Children il problema risiede soprattutto nel circolo vizioso che si innesta a causa del rapporto economia legale-illegale. Analizziamo il fenomeno. Scegliendo la via illegale, si sottraggono risorse all'economia legale, ostacolandone la crescita. Per questo motivo la prima viene considerata una maggiore fonte di reddito e quindi scelta, in special modo in casi di povertà o situazioni di degrado. "La bassa crescita dell'economia legale genera, a sua volta, sottoccupazione o disoccupazione che spingono il capitale umano - tra cui molti giovani - ad allontanarsi negli ambiti di attività dell'economia illegale" scrive Save The Children. Secondo dati riportati da quest'ultima dall'1 gennaio 2010 al 31 marzo 2011, 128 minori e giovani adulti erano stati denunciati per reati associativi - 51 per associazione a delinquere, 12 per associazione di tipo mafioso, 72 per traffico di stupefacenti. È bene specificare che si consideri un reato di associazione di tipo mafioso attraverso indagini approfondite a seguito delle quali si riscontra una correlazione fra essi. Secondo la DIA (direzione investigativa antimafia) nei clan entrano a far parte membri sempre più giovani, poiché fin da piccoli a stretto contatto con l'organizzazione criminale. Sappiamo infatti che spesso i bambini vengono usati per l'attività di spaccio. Poi c'è quello che viene definito il fenomeno dei ragazzi "alone", ovvero coloro che, pur non facendo parte di famiglie mafiose e senza avere contatti diretti con questa, ne sono circondati e in qualche modo lambiti. Vivendo costantemente in contatto con questa realtà finiscono con l'aderirvi, anche in modo immaginario. Questa bolla psicologica li mette in una disposizione che ha come obiettivo un comportamento che possa assicurare l'accoglienza da parte della famiglia d'onore. Infatti sono quotidianamente attratti dall'idea, influenzati dai loro coetanei che fanno parte di famiglie mafiose, di guadagnarsi il ri-

spetto con la violenza e il denaro. Una persona in stretto contatto con questa realtà è stata Gelsomina Verde. Gelsomina è una ragazza napoletana, del quartiere di Scampia. Lavora in una pelletteria, ma si dedica anche al volontariato, sia all'interno delle carceri che tenendo corsi al doposcuola ed a scuola per mantenere i bambini di Scampia vicini alle istituzioni scolastiche e, di conseguenza, all'istruzione. In questo contesto ha conosciuto molti boss del tempo. In effetti ha fatto da babysitter per il nipote di Esposito, un esponente mafioso. Il quartiere in cui vive è capeggiato dal boss Paolo Di Lauro, che detiene il mercato della droga. Dal momento in cui diventa latitante, il clan passa nelle mani del figlio Claudio, che per guadagnarsi il rispetto dei componentidà spazio a nuovi membri più giovani e meglio controllabili. I veterani lasciati da parte, guidati da Lello Amato, daranno vita ad un clan separato, chiamato gli Scissionisti, divenuto avversario del primo. Nel 2004, infatti, scoppia la faida di Scampia. In questo contesto vengono presi di mira esponen-

ti del clan opposto, quali killer, pusher, gestori di piazze, parenti degli affiliati e molti altri, secondo una mortalità media di tre persone al giorno, da parte di entrambe le organizzazioni mafiose. Spesso, però, questi venivano scambiati con gente comune, che diventa loro vittima innocente. Gelsomina è una di queste. Lei infatti ha conosciuto un ragazzo, Gennaro Notturmo, col quale ha intrapreso una relazione. A questa ben presto pone fine la stessa Gelsomina per via della scelta del ragazzo di aderire alla camorra. Il 21 novembre 2004 la ragazza ha solo 22 anni, quando viene fermata da due affiliati del clan di Di Lauro per farsi dire la posizione del suo ex ragazzo. Lei non la conosce, o comunque non la rivela. Del suo corpo, leso dalle torture, rimangono solo dei resti nella sua auto. Bruciata. La storia di Gelsomina è importante quanto quella dei ragazzi che vengono risucchiati nel vortice mafioso. Questi fatti ci devono continuare a ricordare l'importanza ed il potere che l'istruzione e la capacità di saper prendere una posizione ha su di esso.





BEATRICE
PUGLISI
5⁰D

Stragi di mafia: quando Cosa Nostra agiva allo scoperto

C'è stato un tempo, più precisamente tra gli anni '80 e gli anni '90, in cui la mafia agiva in maniera diversa rispetto a come agisce oggi: non si muoveva nell'ombra, ma alla luce, tramite quelle che chiamiamo stragi di mafia oppure attraverso gli omicidi eccellenti. Considerando la storia italiana del secondo dopoguerra, credo che si possa affermare con estrema sicurezza che l'anno cruciale per il nostro Paese sia stato il 1978. Il 16 marzo '78 viene rapito a Roma il presidente della Democrazia Cristiana, Aldo Moro. Le Brigate Rosse, responsabili del rapimento, chiedevano la liberazione di quindici loro compagni incarcerati in cambio del rilascio di Moro: come tutti sappiamo la storia si concluse il 9 maggio dello stesso anno, con il ritrovamento del cadavere di Aldo Moro all'interno di una macchina abbandonata in una strada del centro di Roma. Questo rapimento fu sicuramente l'atto più clamoroso compiuto dalle BR, ma fu anche quello che segnò l'inizio della crisi del sovversivismo di sinistra, la cui scomparsa definitiva avvenne verso la metà degli anni ottanta. Nello stesso periodo, vale a dire a cavallo fra gli anni '70 e gli anni '80, anche la mafia cambiò il suo modo di agire: a mio giudizio influenzata dall'onda del terrorismo, sia nero che rosso, caratteristico degli anni che tutti conosciamo come Anni di Piombo, la mafia cambiò il proprio modo di comunicare, di mostrarsi, passando all'attacco diretto tramite l'uccisione di personalità politiche e personaggi chiave dell'antimafia. Oltre a questa ipotesi, va aggiunto che proprio in quel momento a Palermo era in corso una pensante "guerra di mafia", la seconda nel giro di una ventina d'anni, che vedeva scon-

trarsi le diverse cosche di Cosa Nostra, le quali erano desiderose di accaparrarsi il controllo sullo spaccio dell'eroina e delle droghe in generale, attività che fruttava milioni. Spartiacque di questo modo di agire fu l'omicidio di Piersanti Mattarella. Egli non fu il primo politico ucciso dalla mafia, ma questo omicidio, su cui a lungo si è dibattuto poiché inizialmente si pensava fosse stato compiuto dalle Brigate dato che Mattarella, allora presidente della regione Sicilia, era membro della Democrazia Cristiana ed aderiva alla linea politica morotea, segnò il nuovo modo di agire di Cosa Nostra: a cielo aperto. In via della Libertà, al centro di Palermo, il giorno dell'Epifania, mentre Piersanti e la famiglia si recavano a messa: perché? Perché era un uomo politico che voleva cambiare le cose "dal di dentro". Perché la prima visita ufficiale che aveva fatto in veste di presidente della regione era stata a Cinisi, qualche giorno dopo l'uccisione di Peppino Impastato. Gli anni che seguirono furono anni di fuoco per Palermo. Magistrati, giudici, poliziotti, giornalisti: la mafia spegneva clamorosamente tutti quelli che osavano dire come stavano veramente le cose. Così caddero in fila il capo dell'ufficio istruzione Cesare Bellanova, il procuratore Gaetano Costa, il capo della sezione regionale del PCI Pio La Torre, il giudice Rocco Chinnici, il quale aveva avuto l'idea di fondare il Pool Antimafia (1983), con l'obiettivo di contrastare in maniera radicale la criminalità organizzata. 1983: eppure la mafia, a quel punto, esisteva già da un secolo. Perché si aspettò così tanto? La svolta, avvenne il 13 settembre 1982. A dieci giorni dall'uccisione del generale Carlo Alberto dalla Chiesa, nominato Procuratore di Palermo nel maggio dello stesso anno, lo Stato reagisce con l'approvazione della legge antimafia:

per la prima volta l'impunità caratteristica dei mafiosi che fino ad allora aveva fatto da scudo, comincia lentamente a sgretolarsi. Si creò così il Pool Antimafia precedentemente citato, di cui entrarono a far parte anche Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Le uccisioni si fermano temporaneamente e, grazie alle informazioni che Falcone riesce a ricavare, con la collaborazione dei pentiti e in particolare di Tommaso Buscetta, nel 1986 il Pool Antimafia istituisce quello che è noto a tutti come il Maxiprocesso di Palermo. Così Falcone diventa il magistrato simbolo della lotta dello Stato contro Cosa Nostra. Il Pool Antimafia viene sciolto a causa di alcuni dissapori interni, ma nel 1991 viene fondata la Direzione Nazionale Antimafia, di cui Falcone era candidato a diventare procuratore generale. Profondamente lacerata dal Maxiprocesso, Cosa Nostra sente ancora forte il bisogno di contrattaccare, di farsi sentire. Il giudice Falcone viene ucciso in un attentato dinamitardo il 23 maggio 1992, sull'autostrada A29 all'altezza di Capaci. Insieme a lui muoiono la moglie e i tre agenti della scorta. Il 19 luglio 1992, in via d'Amelio a Palermo, viene ucciso dall'esplosione di un'autobomba il magistrato Paolo Borsellino insieme a cinque agenti della sua scorta. Tuttavia questi due omicidi contribuirono a dimostrare allo Stato quanto fosse necessario proseguire la lotta alla mafia, non fermarsi a cantare vittoria a seguito del Maxiprocesso. All'origine della violenta reazione mafiosa vi furono le indagini dei magistrati siciliani e il contemporaneo e inevitabile sfaldarsi della "Prima repubblica". Solo attraverso la perseveranza la mafia venne fermata e costretta, se non ad arrendersi, quantomeno a limitare il proprio impulso violento: così si concluse l'era delle stragi di mafia.



ANDREA CAMILLERI

SANTE PUGLISI 3°B

Molti di voi avranno già sentito questo nome, che ormai resta impresso nei nostri ricordi come una leggenda. Andrea Camilleri è stato uno scrittore, sceneggiatore, regista e drammaturgo Siciliano, nato a Porto Empedocle (Agrigento) nel settembre del 1925. Ha raggiunto la popolarità dalla fine degli anni novanta per aver ispirato la serie televisiva di grande successo Il commissario Montalbano trasmessa da Rai 1. Da lì in poi divenne un'icona amata da molti italiani, talmente tanto da avere addirittura dato il nome a un asteroide, chiamato 204816 Andreacamilleri. Incomincia a lavorare come regista teatrale nel 1942. Nel 1944 si iscrive alla facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Palermo, ma non consegue la laurea. Dal 1945 pubblica racconti e poesie, che furono premiate in concorsi poetici importanti e furono riconosciute come notevoli, tanto che Giuseppe Ungaretti le fece stampare in una sua antologia. In seguito lo stesso Salvatore Quasimodo insistette per avere delle sue poesie da pubblicare. Il nuovo interesse per il teatro fece però abbandonare a Camilleri la poesia, anche se continuò con la scrittura di brevi racconti in italiano. Una particolarità di varie opere di Camilleri è l'uso di un particolare linguaggio commisto di italiano e siciliano. Come sue prime opere letterarie Camilleri scrisse poesie che rispettavano scrupolosamente le regole di composizione e usavano il linguaggio letterario italiano. Dunque, Camilleri non è sempre stato molto apprezzato come scrittore in prosa, finché

la Sellerio non pubblicò nel 1994 "La forma dell'acqua", il primo libro con il commissario Montalbano. Il nome Montalbano venne scelto da Camilleri in omaggio allo scrittore spagnolo Manuel Vázquez Montalbán, ideatore di un altro famoso investigatore, Pepe Carvalho, al quale Montalbano somiglia vagamente. Salvo Montalbano è il commissario di polizia di Vigata (un paesino siciliano immaginario), dal carattere burbero, ma responsabile e serio sul lavoro, molte volte anche aperto e gentile con persone di cui sa di potersi fidare. Montalbano si trova a dover indagare sui più vari fatti criminali della sua terra, dei quali — grazie al suo grande ingegno e all'aiuto di numerosi collaboratori, anche al di fuori del commissariato — riesce (quasi) sempre a ricostruire gli esatti avvenimenti e a trovare la soluzione. Tra i colleghi di lavoro ci sono il vice commissario Domenico "Mimi" Augello, donnaiolo che finisce per far innervosire Montalbano, l'ispettore capo Giuseppe Fazio, serio e ligio al dovere, lo spericolato agente scelto Galluzzo e il goffo agente tuttofare Agatino Catarella, a mio parere uno dei personaggi migliori descritti da Camilleri. Per non parlare dello scontro medico legale Pasquano, goloso di dolci tipici (spesso cannoli), e della sua iconica espressione "nun ci rùmpiri i cabbasìsi" ovvero "non rompere le scatole" ma con una sfumatura più colorita. Nella sua sfera privata, Salvo porta avanti una relazione a distanza con la genovese Livia Burlando, con la quale ha un rapporto talvolta burrascoso, ma nel quale prevale spesso l'amore." Inoltre, Camilleri segue una metrica precisa quan-

do scrive: "Per un romanzo di Montalbano diciotto capitoli ciascuno di dieci pagine, ogni pagina nel mio computer vuol dire 23 righe. Un romanzo ben congegnato sta perfettamente in 180 pagine. Se non seguo questa mia metrica vuol dire che qualcosa non va." Questa esigenza di ordine geometrico-matematico, continua Camilleri, lo costringe come un geometra a fare una sorta di pianta del romanzo che intende scrivere e che pure ha completo nella sua mente. «I vuoti, i pieni, dove c'è la finestra, dove c'è il giardino. Ho bisogno di organizzarmi questo schema, e fino a quando non organizzo questo schema sono incapace di scrivere.» Del resto anche Simenon, il suo maestro, faceva lo stesso e «Quindi vuol dire che non sono solo nelle mie manie, questo mi consola». Nel 2006 Andrea Camilleri ha consegnato all'editore Sellerio l'ultimo libro con il finale della storia, chiedendo che questo venisse pubblicato dopo la sua morte; dichiarerà in proposito: «Ho scritto la fine dieci anni fa... ho trovato la soluzione che mi piaceva e l'ho scritta di getto, non si sa mai se poi arriva l'Alzheimer. Ecco, temendo l'Alzheimer ho preferito scrivere subito il finale. La cosa che mi fa più sorridere è quando sento che il manoscritto è custodito nella cassaforte dell'editore... È semplicemente conservato in un cassetto.» La mattina del 17 giugno 2019 Camilleri viene colto da un arresto cardio-respiratorio. Lo scrittore non riprende più conoscenza e muore la mattina stessa, all'età di 93 anni. Camilleri, per come lo vedo io, non è stato solo uno scrittore, è stato un "Maestro" che ha ispirato molte persone, e non solo in ambito letterario.

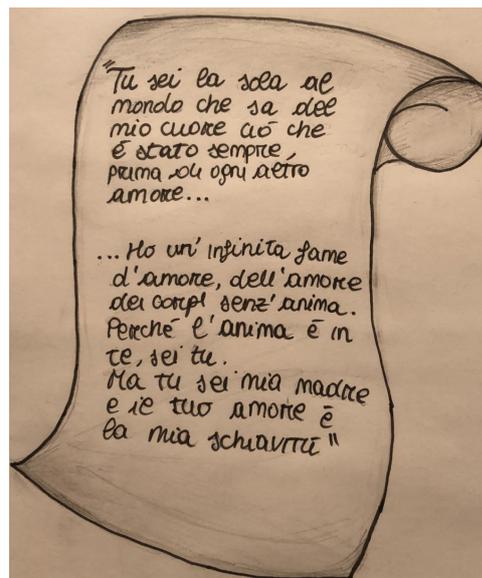
PEPPINO IMPASTATO

UNO, DUE... 



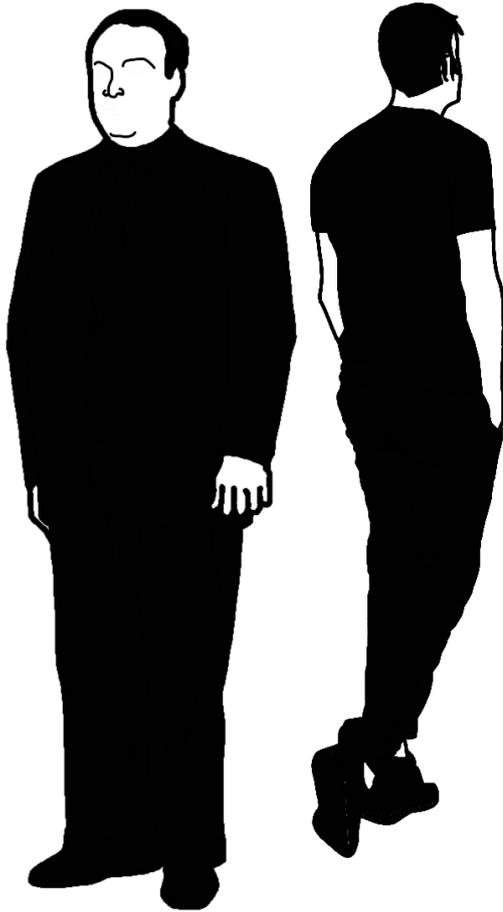
Felicia

“ Il giorno che sposai mio marito Luigi non sapevo la verità sulla sua vita, dei suoi legami con la mafia, altrimenti non avrei fatto questo passo. Il mio ruolo di moglie non è stato semplice, perché quando ho capito come stavano le cose con lui ci discutevo sempre. Quando è nato mio figlio Peppino, il 5 Gennaio 1948, la mia paura era vederlo un giorno diventare mafioso. Invece per fortuna non è stato così, Peppino era diverso da suo padre. Lui era un antimafioso; era un ragazzo che già da adolescente aveva ben chiaro cosa fosse giusto e sbagliato, ma purtroppo era anche troppo testardo. Ho provato più volte per proteggerlo a fargli capire che non doveva “esagerare”. Avevo paura, profondamente paura, perché la mafia finge a volte di non vedere, di non sentire... ma in realtà vede e sente tutto. Mio figlio non meritava di morire così, mio figlio lottava per cose giuste e precise. La sua morte mi ha lasciato un vuoto ma come lui ho combattuto per fare la cosa giusta: trovare i responsabili.”



la madre di Peppino

Luigi



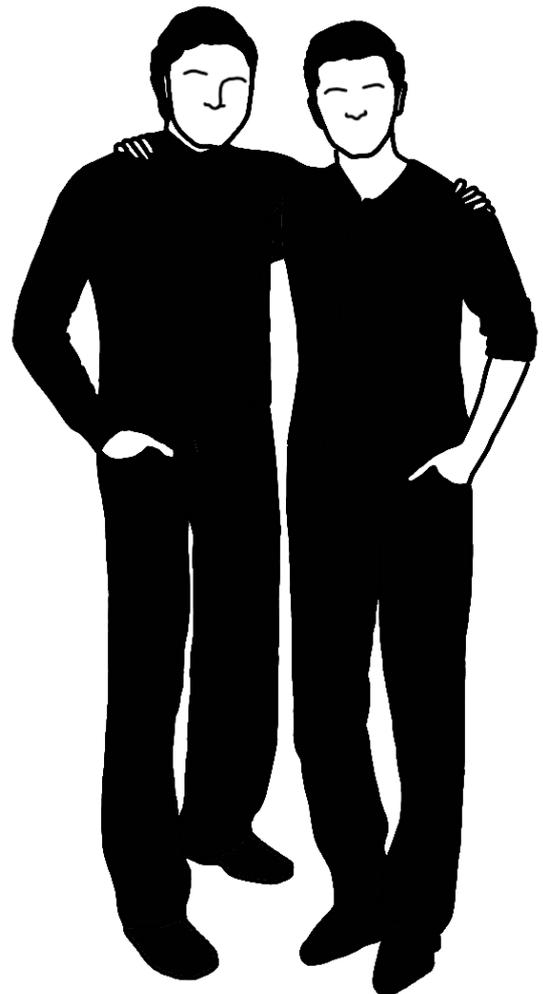
“ **M**io figlio conobbe da sempre la mafia, infatti conobbe me: suo padre. Al tempo non ero l'ultimo degli sfigati, lì a Cinisi, anzi, il mio amico Tano mi teneva in grande considerazione e facevamo affari felicemente in quella città. Peppino però era proprio una testa dura, con tutto quello che avevo fatto per lui continuava a mancarmi di rispetto. Se ne andò di casa e iniziò a prendere in giro i miei amici, quelli potenti. Io glielo dicevo, a Tano, è solo un ragazzo, non farci caso, ma mio figlio esagerava davvero. Montagna di merda mi ha chiamato! E io capii che Tano non mi avrebbe più dato ascolto. Andai in America a chiedere che proteggessero mio figlio, quando tornai mi investì un'auto in curva. Qualcuno sostiene che mi fecero fuori, quella volta e poco tempo dopo, mio figlio era indifeso.”

il padre di Peppino

Giovanni

“ **I**o e Peppino siamo nati e cresciuti all'interno di una famiglia mafiosa, si può dire che la mafia fosse sempre stata talmente tanto radicata nella nostra casa da non farsi neanche notare. Ci facevano imparare poesie da ripetere ai nostri parenti. Ma gli omicidi che ne conseguivano erano inesorabili, e una reazione da parte di qualcuno di noi non sarebbe stata inaspettata: questa arrivò da mio fratello, Peppino. Era consapevole del fatto che la cosa gli sarebbe costata cara, in primis l'allontanamento da nostro padre, dalla nostra casa. Un ribaltamento del rapporto unito che aveva caratterizzato la nostra famiglia. Ma nonostante ciò non cedette, alzò la voce, che in poco tempo divenne talmente potente da essere fatta tacere per sempre.”

il fratello di Peppino



Stefano Venuti

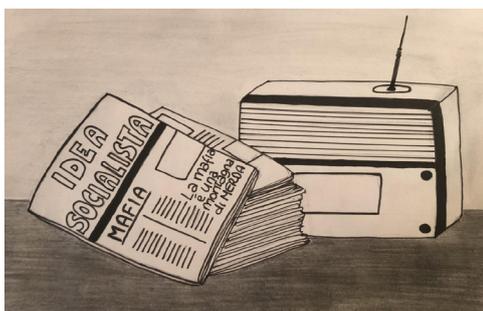
amico di Peppino

“**H**o visto Peppino crescere nella sinistra, passare da una lista all'altra finché non ha preso la decisione di riporre la politica di Cinisi nelle sue mani e candidarsi al consiglio comunale. “Ma l'hai ammazzato tu lo zio?” mi ha chiesto confuso, quando nel '63 suo zio Cesare Manzella è esploso in una Alfa Romeo Giulietta. Nel '65 l'ho visto fondare il giornale L'idea socialista, l'ho visto parte del PSIUP (Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria) fino alla sua sciolta, per poi riporre la sua fiducia nel PCI (Partito Comunista d'Italia)

unica forza di sinistra in lizza per le elezioni nazionali del '72 che sono finite con un consigliere comunale che ha dato inizio al compromesso storico. Alla fine del '72 l'ho visto avvicinarsi a Lotta Continua, uno dei rimanenti gruppi marxisti-leninisti finché nel '78 l'ho visto correre per il consiglio comunale con Democrazia Proletaria, anche se non è mai riuscito a conoscere l'esito delle elezioni. L'ho visto lottare per i contadini che avrebbero avuto espropriate le proprie terre a causa della costruzione della terza pista di atterraggio dell'aeroporto di Punta Raisi, l'ho visto dare voce agli edili disoccupati, l'ho visto denunciare le violazioni urbanistiche che proteggevano gli interessi della mafia, l'ho sempre visto accanirsi contro quest'ultima, contro la sua stessa famiglia. “Perché avrei dovuto uccidere io tuo zio?” “Perché sei Salvo Vitale, il pittore comunista e i comunisti ci odiano.”



stiche che proteggevano gli interessi della mafia, l'ho sempre visto accanirsi contro quest'ultima, contro la sua stessa famiglia. “Perché avrei dovuto uccidere io tuo zio?” “Perché sei Salvo Vitale, il pittore comunista e i comunisti ci odiano.”



amico di Peppino

Salvo Vitale

“**P**eppino era un dirigente politico di un partito che non esisteva. Esisteva invece un gruppo di amici di cui lui era senza dubbio il leader. Leader che tuttavia non faceva pesare il suo ruolo a noi altri. Insieme fondammo, nel lontano '65, il giornalino L'idea Socialista. In seguito alla denuncia da parte del sindaco democristiano di Cinisi, L'idea rimase bloccata per un anno. Tornò poi ad uscire agli inizi del '66, quando il processo si concluse. Fu in questo contesto che comparve, a firma di Peppino, l'articolo intitolato “Mafia, una montagna di merda”, che provocò gravi intimidazioni nei confronti della redazione e causò la prima profonda frattura fra Peppino e la sua famiglia. Il giornale chiuse definitivamente nel '67. Dopo l'attività giornalistica, decidemmo di dare vita

al circolo Musica e cultura (che inizialmente chiamammo Musica è cultura). Esso nacque a seguito dell'idea venuta ad alcuni di noi di realizzare un concerto, che si svolse effettivamente il 28 dicembre 1975. Nel momento in cui si chiuse questa esperienza, ci guardammo in faccia e pensammo che l'insieme di tutte quelle risorse che avevano partecipato allo spettacolo non poteva essere disperso. Per questo motivo abbiamo pensato di creare un'associazione che potesse continuare l'esperienza musicale. Questa organizzazione raccoglieva al suo interno attività musicali, teatro, cineforum, presentazioni di libri e, soprattutto, dibattiti. Il 1977 fu l'anno in cui il circolo ebbe la sua massima diffusione. Era un periodo, questo, in cui c'era un movimento studentesco forte che aveva assunto come principio l'affermazione “Riprendiamoci la vita”. In un primo momento, Peppino si prese una sbronza per questo slogan, per poi ripensarci poco dopo. ... Questo per dire che anche in Musica e cultura era presente una corrente che si rifaceva a ideali simili. E fu proprio questa presenza a determinare la

crisi del circolo. In seguito all'esperienza di Musica e cultura, il gruppo più politicizzato di noi, facente capo a Peppino, diede vita a un'altra organizzazione: Radio Aut. Essa rimase attiva fino a due anni e mezzo dopo la morte di Peppino, quando dovemmo chiudere per una serie di problemi. Arriviamo quindi alla sera dell'8 maggio del '78, quando un amico nostro venne a Cinisi a riferirci che i suoi cugini gli avevano detto che quella sera in città sarebbe dovuto accadere qualcosa e a chiederci dove fosse Peppino. Ricordo ancora la mattina successiva, quando alcuni amici di Radio Aut ed io trovammo prove schiaccianti dell'assassinio di Peppino e i carabinieri che sostenevano impietosamente che si era trattato di un suicidio, di un attentato terroristico. Lo stesso giorno a Roma venne trovato il corpo di Aldo Moro, ucciso dalle Brigate Rosse. Quest'ultima notizia cancellò ingiustamente quella della morte di Peppino. Poter ridere di ciò di cui non si deve ridere è un delitto di lesa maestà che si paga. Io sono convinto che sia stata questa la causa che spinse Badalamenti a far uccidere Peppino Impastato.”

...TRE, QUATTRO...



Impastato.

Un cognome sempre stato un po' stretto a Peppino, amante della libertà. Per comprenderne meglio la ragione, occorre fare un piccolo passo indietro, nel lontano 1905. In quell'anno, in un comune siciliano chiamato Cinisi, nacque Luigi Impastato, padre di Peppino. Parte di una famiglia di piccoli allevatori legati alla mafia del posto, per il giovane Luigi divenne quasi automatico far parte delle attività illecite. Infatti durante il fascismo venne condannato a tre anni di confino a Ustica per attività mafiose; nello stesso periodo una sua sorella sposò uno dei capomafia nella Cinisi del dopoguerra, Cesare Manzella. Manzella veniva descritto dai locali Carabinieri come violento e prepotente, un individuo astuto provvisto di ottime capacità organizzative, che gli permisero di godere di un certo potere sulle fazioni criminali e mafiose locali. Prese parte alla prima Commissione mafiosa Siciliana (meglio conosciuta come Cosa Nostra). Una particolarità che dimostra che tipo di persona fosse risiede nel fatto che egli amava mostrarsi come un benefattore. Voleva l'appoggio del popolo per evitare che qualcuno parlasse o "facesse la spia". Per questo motivo si faceva vedere per le strette stradine di Cinisi con il suo ampio cappello americano, regalando caramelle agli orfani e ai mendicanti di strada. Manzella era inoltre coinvolto nel contrabbando di sigarette e nel traffico di eroina; infatti prese parte a quella che è conosciuta come la prima guerra di mafia, scoppiata a causa del sabotaggio di un carico di eroina finanziato da Manzella stesso. Più avanti, scegliendo di affiancare i Greco, divenne l'obiettivo principale della cosca rivale. Fu assassinato il 26 aprile 1963

con un ordigno piazzato in un'Alfa Romeo Giulietta che esplose appena il mafioso mise in moto. A lui succedette il suo vice Gaetano Badalamenti, futuro mandante, nel 1978, dell'omicidio di Peppino. Però torniamo a Luigi, che ci permette di introdurre una persona dalla fondamentale importanza: Felicia Bartolotta. Casalinga figlia di un dipendente comunale di Cinisi, è la madre di Peppino. Quando venne a conoscenza dei legami con la mafia del futuro sposo Luigi, cercò di evitare il matrimonio. «Io allora non ne capivo niente di mafia, altrimenti non avrei fatto questo passo» racconta Felicia nel volume "La mafia in casa mia", nel quale è pubblicata la sua storia. Poco dopo le nozze, il rapporto tra Felicia e il marito iniziò ad incrinarsi. I litigi erano all'ordine del giorno. Felicia non voleva avere nulla a che fare con le attività di cui si occupava il marito e non sopportava le sue amicizie con esponenti della mafia. Eppure dalla loro unione nacquero tre figli dei quali il terzo si chiamava Giovanni, uno dei fondatori di Casa Memoria Felicia e Peppino Impastato, impegnata nella sensibilizzazione e nel contrasto alla criminalità organizzata. Gli scontri con il marito aumentarono quando Peppino iniziò la sua attività politica. Più volte Felicia tentò di persuadere il figlio a non esporsi troppo di fronte ai mafiosi, per evitare che la sua incolumità fosse messa a rischio. La presenza di Luigi, però, rappresentava una protezione per Peppino. Alla morte di quello, infatti, Felicia si rese conto dell'enorme pericolo che suo figlio avrebbe

corso; incubo che si sarebbe, tristemente, più avanti realizzato. Dopo la morte di Peppino, Felicia prese la coraggiosa decisione di rompere i rapporti con i parenti del marito, che la spronavano a tenere segreta la drammatica vicenda, possibilità che Felicia non ha mai valutato. Ciò l'ha spinto ad aprire la sua casa a tutti coloro che mostravano interesse a conoscere la storia del figlio, non solo con lo scopo di mantenere viva la sua memoria, ma anche per informare sul ruolo occupato dalle mafie in realtà territoriali come quella di Cinisi. Felicia Bartolotta Impastato si spense nel 2004. La vogliamo ricordare come una donna e una madre coraggiosa, che per amore del figlio e della legalità, non ha mai preso in considerazione l'idea di stare in silenzio di fronte alle atrocità compiute dalla mafia. Una donna che, da quel 9 maggio 1978, non ha mai smesso di lottare per avere giustizia sulla morte di quel figlio che le è stato strappato via troppo presto. L'attività di Peppino contro la mafia sembra essere stata ispirata dal brutale omicidio di Manzella, quando quello aveva solo 15 anni d'età. Il giovane venne fortemente traumatizzato da quella esecuzione all'interno della sua famiglia e dichiarò: "E questa è la mafia? Se questa è la mafia allora io la combatterò per il resto della mia vita".

...CINQUE, DIECI...



Il 25 marzo del 1970, alle ore 19,30 sui 98,5 mhz Danilo Dolci, Franco Alasia e Pino Lombardo, diedero vita clandestinamente nei locali del "Centro studi ed iniziative" di Partinico alla prima esperienza di radio libera in Italia. La radio trasmise solo per 27 ore perché bloccata da un'azione a sorpresa di polizia e carabinieri. Chi si fosse messo all'ascolto avrebbe potuto sentire: "S.O.S...S.O.S...Qui parlano i poveri cristi della Sicilia occidentale, attraverso la radio della nuova resistenza. Qui si sta morendo... Siciliani, Italiani, uomini di tutto il mondo, ascoltate: si sta compiendo un delitto di enorme gravità, assurdo, si lascia spegnere un'intera popolazione..." Presto Peppino si inserisce nel gruppo, condividendo con Danilo Dolci, oltre a un'importante amicizia, un grande interesse per temi sociali e politici e per le problematiche legate alla mafia e al territorio. Tra le altre cose però, Peppino è affascinato enormemente dall'idea di aprire una sua radio libera. L'occasione arriva nel 1977, quando Peppino, il cugino Francesco Impastato ed il loro amico Danilo Sulis organizzano il "Raduno nuove tendenze" di Spiaggia Maggari, dove si riunirono diversi gruppi musicali della Sicilia. Inizia a crescere nel circolo, anche con l'aiuto di questi eventi, la voglia di dare una svolta alla situazione, attraverso la creazione di una radio che potesse riunire l'area più culturalmente e politicamente attiva del territorio. radio libere degli anni '70. Non passa molto tempo prima che Peppino chieda a Danilo di trovargli un trasmettitore per aprire una radio a Cinisi. Trovare il resto del materiale necessario non fu complesso. A fornire il materiale mancante, oltre che la partecipazione frequente alla radio, fu Francesco Impasta-

to, cugino di Peppino, il quale offrì un mixer Davoli, microfoni e casse. Alla fine di aprile del 1977 iniziano le prime prove di trasmissione, sulla frequenza di 98,800 mhz. La fascia di trasmissione quotidiana di radio Aut avrebbe occupato 18-24 ore circa. Due volte al giorno si sarebbe stato trasmesso il notiziario, alle 20 e alle 23.

Nella programmazione c'era una trasmissione, che tra tutte, oggi è sicuramente la più conosciuta: si tratta di "Onda pazza". Andava in onda ogni venerdì sera, ed era condotta da Peppino Impastato insieme a un compagno spesso diverso, che gli faceva da spalla. In spazi come questo Peppino, non risparmiava la denuncia dei misfatti della mafia, esponendo spesso la sua spettacolare satira, l'arma più pericolosa per i suoi nemici. Era qui che con frasi come "LA MAFIA è UNA MONTAGNA DI MERDA" si ridicolizzavano i mafiosi di Cinisi e il boss Tano Badalamenti, che Peppino non ebbe paura di affrontare, colpendolo proprio nel cuore della sua figura, del suo prestigio. A Radio Aut Peppino poté finalmente fare ciò che sempre aveva desiderato, lavorando con un gruppo legato e accomunato dagli stessi ideali di giustizia e di cultura. Era qui che creatività e linea politica si incontravano nella condivisione di ideali sani che guardavano avanti. Facendo dell'informazione vera uno strumento essenziale, a Radio Aut Peppino e il gruppo riuscivano a suscitare ammirazione in tanti giovani da tutta Italia.

Tra le varie trasmissioni c'erano anche "La Stangata", di cui erano animatori Francesco Impastato, Salvo Vitale e Giovanni Riccobono, "Il festino di Santa Rosalia" e il "Carnevale a Mafìopoli". All'interno di queste trasmissioni però, non solo le parole e la cultura, ma anche la musica



di Radio Aut contribuì parecchio al processo di maturazione e consapevolezza nei confronti del tema mafia, esplicitando le libere idee al centro della radio. La forza di queste idee, il carisma di Peppino e l'amore per la musica e per la cultura, portarono Radio Aut ad acquisire in poco tempo un grande successo. Inoltre, l'assenza di altre radio che per difficoltà tecniche non erano ascoltabili nel paese, contribuì ad aumentare il numero di ascoltatori. Tutto ciò non piaceva alla mafia e Peppino, che nonostante le minacce non si azzardò a compiere un passo indietro, lo sapeva bene. Il successo fu un grande risultato per Peppino, ma, come sappiamo, fu anche la sua condanna. Dopo la sua tragica morte, Radio Aut e tutte le attività promosse dal circolo di Peppino non cessarono di vivere. Come la memoria di Peppino rimane ancora forte, le sue battaglie fanno da esempio alle numerose associazioni nate per opporsi alla mafia, e vivono in coloro che scelgono di non arrendersi. Negli anni successivi la famiglia, gli amici...in tanti hanno collaborato alla continuazione di numerosi progetti per ricordare il suo sacrificio e l'importanza della lotta alla mafia da lui portata avanti con coraggio. "Con le idee e il coraggio di Peppino noi continuiamo" Così, anche noi di Redazione Aut, dal recente 2018 continuiamo la missione di Peppino: le sue idee non esplosero nel nulla con il suo corpo nella notte tra l'8 e il 9 maggio 1978, vivono in noi attraverso il tempo, lo spazio oltre l'indifferenza e l'omertà.

...CENTO PASSI!



nel '78 si candidò alle elezioni comunali con *Democrazia Proletaria* ma fu assassinato la notte tra l'8 e il 9 maggio

su mandato di Gaetano Badalamenti, detto *Tano seduto*

il 9 maggio 1979 il *Centro siciliano di documentazione* organizzò la prima manifestazione nazionale contro la mafia

nel '96, grazie ad una dichiarazione di un pentito il caso fu riaperto. nel 2002 **Gateano Badalamenti** fu condannato. Felicia morì due anni dopo ma sapendo di aver ottenuto giustizia

il 9 maggio venne ritrovato il corpo e inizialmente fecero passare l'omicidio come suicidio e atto terroristico

la madre **Felicia** e il fratello **Giovanni** rupperò i rapporti con la parentela mafiosa e iniziarono la lotta per avere giustizia per Peppino

il caso fu archiviato ma grazie ai magistrati **Chinnici** e **Caponnetto** venne riconosciuto come assassinio, anche se ancora da parte di ignoti

Poliziotto

“Ucciso, dicono. Ma chi vogliamo prendere in giro? Quello era pazzo, s'è ammazzato, altro che ucciso. Il suo corpo, o per meglio dire, quello che è rimasto del suo corpo è stato ritrovato vicino ai binari ferroviari: immagino che vi sia già giunta notizia, ma quel fuddu si è fatto saltare in aria con una carica di tritolo, probabilmente per creare un po' di buddellu. Ad essere sinceri, sulla reale dinamica dei fatti ci sono ancora molte divergenze. Alcuni azzardano addirittura l'ipotesi che la sua morte sia stato il risultato di un tentativo di attentato terroristico finito molto male, probabilmente per il modo in cui è morto, ma io non ci credo. Si tratta di suicidio e molto probabilmente abbiamo in mano prove sufficienti per dimostrarlo. Giusto qualche giorno fa una nostra pattuglia ha ritrovato una lettera, firmata da Giuseppe Impastato stesso, in cui egli esprime chiaramente e in modo esplicito desideri suicidi. Per correttezza ve la riporto qui, così vedrete con i vostri stessi occhi: «Purtroppo debbo riconoscere d'aver dato la mia sensibilità in pasto ai cani. Ho cercato con

tutte le forze che mi restavano in corpo di riprendere quota, incoraggiato anche dalla fiducia e dall'affetto di alcuni compagni (vecchi e nuovi): non ce l'ho fatta, bisogna prenderne atto. Il mio sistema nervoso è prossimo al collasso e, sinceramente, non vorrei finire i miei giorni in qualche casa di cura. Ho bisogno, tanto bisogno di starmene un po' solo, riposarmi, curarmi. Spero di riuscirci. Il parto non è stato indolore, ma la decisione è ormai presa. Proclamo pubblicamente il mio fallimento come uomo e come rivoluzionario. Addio, Giuseppe». Come potete constatare voi stessi, la lettera parla da sé, e nonostante ciò, quei moralisti dei suoi compagni sono ancora convinti che egli sia una vittima. Pinsati un po': si sono messi a raccogliere i resti del corpo. Pazzi. Loro ci stanno dando in effetti filo da torcere: stanno cercando in tutti i modi di dimostrare che dietro a tutto questo vi sia Gaetano Badalamenti e che la lettera trovata sia in realtà una farsa. È ovvio che non hanno assolutamente idea di cosa stiano dicendo, ma presto risulterà chiaro a tutti che il loro continuare a insistere non li porterà da nessuna parte. Loro non hanno prove, noi sì.

Salvo Vitale

amico di Peppino

“**V**anno in giro raccontando che si è ammazzato. Suicidio, così lo chiamano: c'è anche il pizzino, figuriamoci! "Voglio abbandonare la politica e la vita". No perché uno per suicidarsi, prende una pietra e si spacca la testa da solo, poi si avvolge nel tritolo e si fa saltare in aria sulle rotaie. Era proprio un terrorista questo Giuseppe Impastato. Mi chiedo perché fingere quando tutti sanno? Qui, a Cinisi, comanda Tano Badalamenti e a Peppino non andava bene, non gli piaceva che il suo paese continuasse a stare zitto, a subire, a fare favori. Lo aveva fatto sapere a tutti, che lui non ci stava e come lui non ci dovevano stare neanche gli altri. Parlava in piazza, ma non gli bastava: così ha creato Radio Aut. L'abbiamo chiusa, non potevamo andare avanti senza di lui: Radio Aut era la sua anima, la sua creatura. Peppino è stato una manna dal cielo per tutti noi e i risultati si sono visti al suo funerale: tutta quella gente non lo ha dimenticato e non lo dimenticherà. Ma soprattutto sa che non è stato suicidio, è stata quella montagna di merda della mafia.



la madre di Peppino Felicia

“**U**n'indagine contro ignoti? Ma quali ignoti! E' stato Gaetano Badalamenti. 24 anni ci sono voluti per dare Giustizia a mio figlio, anni in cui ho gridato che era stato "Tano seduto", come lo chiamava Peppino, il sovrano di Mafiopoli. Dovete sapere che a Cinisi nulla accadeva se Tano non dava il permesso, lui solo decideva chi viveva e chi moriva e non sia mai che qualcuno si permetteva di parlare male di lui e di tutti gli uomini d'onore. Il mio Giuseppe era troppo scomodo, lo era da anni, e fu ucciso così tardi solo perché fra lui e la mafia c'era il padre di mezzo e quando murì il destino di mio figlio fu tracciato. Una morte plateale non era possibile, sempre Impastato era, e dovettero escogitare dei mezzucci e mettergli parole in bocca per provare a rendere il tutto verosimile. Come se ce ne fosse stato bisogno: tutti sanno come funziona a Cinisi, i carabinieri con loro stavano. Lo Stato, di fronte alla mafia, è andato in ferie e io e l'altro mio figlio Giovanni abbiamo dovuto farci

forza e insistere perché se no facevano passare Peppino per terrorista suicida e io questa cosa non la potevo permettere. Ho aperto le porte di casa mia per raccontare di mio figlio, per parlare della sua storia e delle sue scelte. Io e Giovanni siamo stati nelle scuole per lasciare un'impronta nelle teste dei picciriddi, prima che sia troppo tardi. "Una candela si spegne con un soffio" mi dicevano, ma non avevano capito niente: la voce e le idee di mio figlio sono una fiamma che non si è mai spenta e che alimentiamo con il racconto della sua storia, con la Giustizia e la Legalità al fianco di Magistrati come Chinnici. Il mio pensiero va a voi ragazzi, io ho visto Tano condannato solo nel 2002, informatevi e studiate tanto, raccontate per me la storia di mio figlio perché la mafia si combatte con la cultura; imparate a riconoscere tutti gli atteggiamenti mafiosi per condannarli e a fare quelle scelte difficili che Giuseppe fece. Fatelo per me, fatelo per voi e fatelo per Peppino. Che il suo coraggio e la sua determinazione camminino sulle vostre gambe. Portate le sue idee lontano.

Gruppo vita:

- Felicia di Ilaria Ranieri 2°F
- Luigi di Maurizio Errico 3°I
- Giovanni di Denise Briones 3°F
- Stefano Venuti di Ikram Abib 4°E
- Salvo Vitale di Maddalena Monaco

4°A
illustrazioni a cura di Ilaria Ranieri 2°F
e Maddalena Monaco 4°A

Gruppo famiglia:

Testo di Giulia Veronese 4°B, Syria Ciarrocca 3°F, Sante Puglisi 3°B, Sara Russo 3°H, Giulia Garajo 2°E
illustrazione a cura di Giulia Garajo 2°E

Gruppo attività:

Testo di Lorenzo Fonti 4°B, Bianca Del Basso 3°B, Marco Vignoni 4°H, Micaela Nichilo 4°B e Anna Rossotti 3°F

Gruppo morte:

- Poliziotto di Virginia Tasso 5°D
- Salvo Vitale di Beatrice Puglisi 5°D
- Felicia di Mila Dommarco 3°F

illustrazione a cura di Ailin Tracchia 4°B

POESIE DI PEPPINO

IMPASTATO

Lunga è la notte
e senza tempo.
Il cielo gonfio di pioggia
non consente agli occhi
di vedere le stelle.
Non sarà il gelido vento
a riportare la luce,
nè il canto del gallo,
nè il pianto di un bimbo.
Troppo lunga è la notte,
senza tempo,
infinita.

Il cuore batte con l'orologio,
il cervello pulsa nella strada:
amore e odio
pianto e riso.
Un'automobile confonde tutto:
vuoto assoluto.
Era di passaggio.

Passeggio per i campi
con il cuore sospeso
nel sole.
Il pensiero,
avvolto a spirale,
ricerca il cuore
della nebbia.

MICAELA NICHILLO 4^oB

GUARDA&LEGGI

LORENZO FONTI 4° B

*Per questa rubrica, come film ho scelto *I cento passi*, poiché sarebbe stato impossibile non citarlo dopo aver parlato in modo così approfondito di Peppino Impastato, mentre come libro *Il giorno della civetta*, poiché essa è considerata l'opera letteraria che per la prima volta ha affrontato il tema mafia in modo esplicito, raccontando la vita di persone comuni che si sono trovate ad essere coinvolte nelle disgrazie del sistema mafioso.*

I cento passi

Il lungometraggio è del genere biografico. Racconta infatti la vita e la drammatica morte di un ragazzo siciliano di Cinisi, che, nonostante viva in un ambiente familiare vicinissimo alla mafia al punto da esserne trascinato, decide con mirabile coraggio non solo di allontanarsi, ma anche di combattere. Il titolo è dovuto alla scena iconica nella quale Peppino mostra al fratello la vicinanza della loro casa a quella del boss, spiegando il rischio al quale decide di andare incontro, mosso dalla convinzione e dalla forza con la quale (anche nella sua radio libera, Aut) ogni giorno si oppone senza paura alla bestia del sistema mafioso. "La mafia è una montagna di merda" lo sentiamo gridare in quella scena, proprio di fronte alla casa del temibile Tano Badalamenti. E' un film che

riporta egregiamente le vicende attorno alla vita del protagonista, e che chiarisce in modo evidente l'importanza delle azioni di condanna attuate da Peppino e da quelli che insieme a lui hanno permesso a tanti di conoscere più da vicino la realtà di quei luoghi e il marcio dietro a un paese che sceglie di subire, invece di ribellarsi. Prodotto nel 2000 e premiato per la sceneggiatura (di cui è autore anche il regista Marco Tullio Giordano) alla Mostra del cinema di Venezia, il merito del film è stato non solo quello di aver trasmesso messaggi dai significati profondi, ma anche quello di aver permesso di far conoscere a molti un personaggio morto nello stesso giorno in cui venne assassinato Aldo Moro, che così oscurò la sua importanza. Trovo importante arricchirsi con



la visione di questo film, istruttivo e realizzato con maestria, ma anche molto appassionante, che rappresenta una pietra miliare, sia cinematograficamente che da un punto di vista storico.

Il giorno della civetta



L'opera, del 1961, si presenta come un romanzo breve di stile narrativo, simile a un giallo. Vengono infatti narrate le vicende attorno a un'indagine condotta a seguito della morte di un uomo, Salvatore Colasberna, e allo smascheramento

dei suoi assassini. E' soprattutto grazie alla non scontata trasparenza e allo spiccato senso di giustizia del capitano Bellodi, poliziotto che si occupa personalmente del caso e protagonista della trama, se vengono scoperti i fautori del crimine, i quali non sono altro che alcuni tra i più pericolosi boss della mafia palermitana. Sarebbe riduttivo però, presentare *Il giorno della civetta* come un semplice giallo, dato che, nonostante la sua brevità, questo romanzo racconta un'intera epoca, un sentimento e un modo di vivere del tutto autentici, che rispecchiano molti avvenimenti realmente accaduti (anche se spesso occultati) che vedevano protagonista la mafia siciliana. In modo

semplice, attraverso lo strumento sempre efficace della narrativa, Sciascia inventa una storia che ricalca la realtà di quei luoghi, e che fornisce un chiaro esempio di che cosa la parola mafia significava ai tanti che poco ne avevano sentito parlare, o che ne avevano travisato il senso. Con un titolo ricco di fascino shakespeariano e con precisi passi all'interno del racconto, Sciascia non dimentica di condannare il ruolo complice e tante volte omertoso della politica, che proprio in quegli anni (e troppo ancora oggi) evitava di opporsi alla mafia, facilitandone la contaminazione all'interno delle istituzioni. Proprio come una notturna civetta che anche di giorno prende ad agire inosservata.

TRADIRE LA TRADIZIONE

FILM - MAFIA

BIANCA DEL
BASSO 3°B
e MARCO
VIGNONI 4°H

Anche quest'anno si è svolta la cerimonia di premiazione della 65ª edizione del David di Donatello, ma non in modo del tutto tradizionale: l'evento si è tenuto l'otto maggio ed è stato presentato da Carlo Conti, ma tutti i partecipanti hanno presenziato in diretta video. Infatti, a causa dell'emergenza sanitaria in atto, non sarebbe stato possibile realizzare una cerimonia convenzionale. Questo trovo che abbia mostrato, specialmente nei momenti di problemi tecnici, l'umanità dei partecipanti che spesso si tende a mitizzare. Detto questo possiamo iniziare a parlare del film vincitore del premio principale della competizione e del maggior numero di premi, 6 in totale, stiamo parlando de "Il Traditore" di Marco Bellocchio, spunto per ampliare il discorso della narrazione mafiosa nel cinema. Il Traditore è un film uscito ad ottobre del 2019 che era stato presentato anche, in anteprima mondiale, alla 72ª edizione del Festival di Cannes. Il film, totalmente basato su fatti reali che vanno dagli inizi degli anni '80 fino al 2000, racconta le peripezie del controverso Tommaso Buscetta, mafioso membro di Cosa Nostra, che viene arrestato nella sua casa in Brasile e, dopo essere stato convinto dal giudice Giovanni Falcone, decide di collaborare con le forze dell'ordine per smontare definitivamente Cosa Nostra. Il film è dinamico fin da subito e ci proietta all'interno del quotidiano dei mafiosi, in particolare si sofferma sui rapporti di Buscetta con la famiglia, sia stretta che mafiosa; riuscendo a mostrare la mostruosità e l'instabilità anche in situazioni di "pace". Sicuramente uno dei punti di forza di tutta la pellicola è l'attore protagonista, Pierfrancesco Favino,

che riesce a districarsi nella recitazione di un personaggio molto sfaccettato e ambiguo, tutto questo muovendosi magistralmente tra le quattro lingue utilizzate durante il film: il siciliano, l'italiano, il portoghese e l'inglese. La regia è estremamente attenta ai particolari e questo è sicuramente dovuto al compito che svolge, a nostro avviso molto difficile: raccontare l'intera vicenda di Buscetta, andando oltre la statica narrazione mafiosa nelle forme d'arte, quella del buono e il cattivo, del noi e loro, delle brave persone e della Mafia. Il film è ambiguo e fotografia con lui: i momenti di luce sono alternati o, addirittura, mescolati con quelli di ombra. Bellocchio monta attorno a Buscetta una scenografia degna delle sue tante sfaccettature, riassumibili in un dualismo difficile da elaborare: un traditore per i mafiosi, un collaboratore per Falcone...un cattivo o un buono? Lo sforzo che è richiesto allo spettatore è notevole, osservare il lato umano di un delinquente senza dimenticare la matrice mafiosa della sua esistenza. In questo ambiguo e, sotto certi aspetti, pericoloso dualismo è necessario ricordare due celebri citazioni di due grandi uomini: Peppino Impastato e Giovanni Falcone. "La Mafia è una montagna di Merda", ma anche "un fenomeno umano e come tutti i fenomeni umani ha un principio, una sua evoluzione e avrà quindi anche una fine". La Mafia è una merda, fatta da uomini di merda, ma comunque uomini, no? E' una rischiosa affermazione per il mondo che viviamo...con la scelta di narrare la vicenda di Buscetta in questi termini, Bellocchio si espone al rischio che questo tradire l'univoca narrazione della mafia nel cinema, (quella di Al Pacino, per intenderci)



comporta, quello di essere mal interpretato. Uscire da quel senso di superiorità nel vedere esseri spregevoli raccontati unicamente come esseri spregevoli provoca smarrimento: chi si figura un mafioso che esce dalla bagnetto in mare e bacia sua moglie? Il senso di smarrimento successivo a un bene sporcato di bene e un male macchiato di candeggina è tanto, ma forse è solo la trasposizione dell'animo di Buscetta: un uomo di merda, che rendendosi conto di ciò cercò di collaborare nel smantellare la montagna di merda, senza mai ritenersi davvero un "Pentito". Così forse dobbiamo fare noi, ricordarci che la Mafia è una montagna di merda, ma che tra il marcio, ci fu merda disposta al dialogo, ma si sarebbe fatta uccidere pur di essere definiti tale. Rimanendo figli del Bene, guardando al male con la nostra benevolenza, stando con il nostro Bianco ogni macchia di merda. Questa controversa pellicola riesce anche ad inserire simbolismi e citazioni alla storia del cinema in modo veramente ammirevole, meritatissimo, infatti, il David a Bellocchio. Consigliamo assolutamente la visione; è un'esperienza che riesce ad entrarti nel profondo, lasciando un sapore agrodolce e controverso.

IL MIO MIGLIORE AMICO SI CHIAMA PIETRO

ARTICOLO DI "JANE" 3^{OH}

ILLUSTRAZIONE DI GIULIA GARAJO 2^{OE}

Ci eravamo appena trasferiti nel Paesino, nella vecchia casa del mio defunto nonno. Era una catapecchia cadente, ma dopo importanti ristrutturazioni, la nostra nuova dimora aveva l'aspetto di una bella villetta color carta da zucchero, con i fiori sul davanzale e le tende candide. L'abitazione dei sogni. Avevo solo dieci anni quando ci siamo trasferiti, ma conoscevo già il Paesino perché ci passavamo tutte le estati, certo, lì abitavano veramente pochi ragazzini, ma conoscevo a memoria le strette strade assolate e spesso deserte. Sapevo le scorciatoie per tornare a casa prima che la mamma mi urlasse dalla finestra che era tardi. Il mio migliore amico si chiamava Pietro, aveva la mia età e passavamo intere giornate a fingerci cacciatori di tesori, pirati e a giocare a qualsiasi cosa la nostra fantasia ci portasse a immaginare. Suo padre, il panettiere, era un uomo gentile, sempre sorridente, decisamente buono come il pane che vendeva, ci regalava sempre delle brioches al cioccolato che se chiudo gli occhi sento ancora il profumo e il sapore...

Mi ricordo ogni dettaglio di quegli anni passati nel Paesino... troppo pochi...o forse troppi.

Era un assolato pomeriggio di Agosto, io e Pietro eravamo sotto l'ombra del grande albero dietro

casa mia, una secolare quercia nodosa. Stavamo semplicemente lì sdraiati, quasi sciogliendoci per il caldo, quando al mio amico venne la geniale idea di andare al bar dalla cara signora Pina a prendere un ghiacciolo. A fatica ci alzammo dalle nostre scomposte pigre posizioni e ci dirigemmo verso l'unico bar del Paesino. Camminavamo spintonandoci divertiti, salutavamo con la manina le signore affacciate alla finestra e le poche persone che incrociavamo per strada. Avevamo appena passato la panetteria, quando davanti a noi comparve una figura alta, con un chiaro abito dall'aria molto costosa, ci salutò con un sorriso bianchissimo che faceva contra-

sto con la sua carnagione abbronzata. Lui era Don Salvo, non sapevo perché lo chiamassero così, insomma, non era certamente un prete, e non si chiamava neanche Salvo veramente, immagino fosse il diminutivo di Salvatore. Questo tale Don Salvo, era l'uomo più famoso del Paesino, più del sindaco, tutti gli volevano bene, quando passava per strada le persone a momenti si prostravano, questo mi aveva sempre fatto pensare fosse praticamente un santo. Tra l'altro, il giorno in cui finimmo di ristrutturare casa, ricordo che arrivò sulla

nostra soglia lui in persona con un grosso pacco pieno di dolciumi e un biglietto con scritto "benvenuti a Paesino", avevo pensato fosse molto gentile, non capivo come mai i miei genitori fossero così preoccupati, insomma ci aveva anche detto che per qualsiasi cosa sarebbe stato disponibile ad aiutarci, non avevo mai incontrato nessuno di così gentile.

Quando incontrammo Don Salvo quel pomeriggio di Agosto, ci posò una mano sulle giovani teste (a me era capitata la sinistra, sul cui polso portava un pacchianissimo orologio d'oro) e ci arruffò i capelli per poi porgerci una caramella ciascuno. Prima di proseguire per

la sua strada si rivolse verso il mio amico e disse, con uno strano sorriso, più simile a una smorfia che altro: "Ah Pietro, sto pro-

"Ah Pietro, sto proprio andando a chiedere una cosa al tuo papà, sai è da un po' che non mi dà ...risposte"

prio andando a chiedere una cosa al tuo papà, sai è da un po' che non mi dà ...risposte" Dietro a Don Salvo i suoi due fedeli assistenti semi analfabeti sghignazzarono dopo la sua affermazione. Io e Pietro, perplessi girammo l'angolo per andare al Bar e sentimmo il campanellino della panetteria tintinnare mentre la porta veniva aperta. Quella sera, prima di tornare a

casa dovevo acquistare un po' di pane per cena, quindi accompagnai Pietro a casa, comprai il pane e mentre stavo per andarmene notai la faccia del padre del mio amico insolitamente cupa, quasi preoccupata. Non me ne curai molto, capita a tutti una giornata difficile, e me ne tornai a casa.

Il giorno dopo tutto il Paesino si svegliò per le sirene dei vigili del fuoco. Il negozio dei genitori di Pietro era andato a fuoco. Venero trovate anche delle taniche di benzina sul retro, ma chissà come mai nessuno indagò mai per scoprire chi l'avesse appiccato, il caso venne archiviato immediatamente.

Dopo quell'avvenimento, Don Salvo non venne più trattato con reverenza e ammirazione, l'atteggiamento che i miei compaesani avevano nei suoi confronti era più una sudditanza data dalla paura. Quando qualcuno lo incontrava per strada o gli rivolgeva la parola, non osava quasi guardarlo negli occhi. Me ne accorgevo anche io, che avevo solo 10 anni, che un sottile filo era come si fosse spezzato nella nostra piccola comunità.

Gli anni passarono, me ne an-

dai dal Paesino per laurearmi, e così fece anche Pietro. Io scelsi lettere, lui giurisprudenza. Abitavamo assieme in un monolocale perennemente disordinato, facevamo dei lavoretti qua e là per pagare l'affitto. Torna-

v a m o

bar della signora Pina era diventato di proprietà del figlio piccolo di Don Salvo, che aveva tre anni meno di me, il figlio maggiore invece era il nuovo sindaco, mentre i genitori di Pietro lavoravano ancora nella panetteria che però era diventata, dopo accurate ristrutturazioni della famiglia di Salvo. Tutta il Paesino ormai aveva un unico proprietario.

Adesso abbiamo entrambi quarant'anni, io insegno lettere al liceo, ho una bella famiglia e un cane; Pietro invece vive costantemente sotto scorta, perché ha denunciato Don Salvo e tutta la sua famiglia criminale, e da allora non può più vivere in pace. Non siamo più tornati a Paesino dopo la denuncia, anche i genitori di Pietro si sono dovuti trasferire in città. Dopo numerosi processi sono stati arrestati Don Salvo, la sua famiglia e i suoi sottoposti, purtroppo però il boss aveva tante conoscenze, per cui Pietro è sempre in pericolo. Un giorno al telefono mi ha detto che si, ha costantemente paura, ma non smetterà mai di fare la cosagiusta, stava lavorando a casi di altri mafiosi in giro per l'Italia. Il mio migliore amico si chiama Pietro, ed è il figlio del panettiere.



a casa solo per le vacanze estive, era bello rivivere i vecchi tempi, anche se da quel fatidico giorno tutto era cambiato, i sorrisi delle signore dalle finestre non c'erano più, anzi, le finestre rimanevano ben chiuse. Il

fotografare la mafia

MICAELA NICHILLO 4^{OB}



Letizia Battaglia, nata a Palermo nel marzo 1935, è una fotografa di fama internazionale, conosciuta soprattutto per gli scatti che documentano la mafia nella sua città natale. Si è sposata giovanissima in un'Italia completamente diversa da quella di oggi e ha affrontato un difficile divorzio, dopo il quale, ancora giovane, è riuscita a ritrovare se stessa e la sua libertà tramite la fotografia. È la prima donna fotoreporter di un quotidiano italiano, e tra gli anni '70 e '90 correva da un luogo all'altro a testimoniare gli omicidi mafiosi per il giornale L'ora di Palermo, ma, a detta sua, non era una cosa facile con cui convivere:

«Mi veniva da vomitare, continuavo a sentire l'odore del sangue dappertutto, anche a casa mia. Mi costava molto dolore. Non ero una fotografa che documentava un conflitto estraneo. Ero nella mia isola, in mezzo a una guerra civile». Ha visto tanta morte e tanti morti ammazzati, ma ama la vita con energia dirompente rimanendo un'ispirazione per molti. È anche stata la prima donna europea a ricevere, nel 1985, il Premio Eugene Smith, "l'Oscar del fotogiornalismo", a New York, riconoscimento internazionale istituito

1980 è stata la prima fotoreporter ad arrivare in via della Libertà, dove Piersanti Mattarella fu ucciso sulla sua Fiat. Il suo scatto, raffigurante Sergio Mattarella, attuale presidente della Repubblica, che abbraccia il cadavere del fratello, è di grande impatto e drammaticità.

«Non ero una fotografa che documentava un conflitto estraneo. Ero nella mia isola in mezzo a una guerra civile»

In conseguenza alla tragedia nel 1995 vennero condannati all'ergastolo i boss mafiosi Salvatore Riina, Michele Greco, Bernardo Brusca, Ber-

nardo Provenzano, Giuseppe Calò, Francesco Madonia e Nenè Geraci come mandanti dell'omicidio Mattarella. Durante la sua carriera di fotoreporter Letizia ha fotografato molti boss mafiosi, tra cui il feroce Leoluca Bagarella, durante il maxxi processo del 1980, e anche tante figure di spicco impegnate a combatterli, tra questi Felicia Impastato, madre di Peppino Impastato, e i giudici Paolo Borsellino e Giovanni Falcone. Dopo l'assassinio del giudice Falcone, avvenuto il 23 maggio 1992, Letizia Battaglia prende le distanze dalla fotografia a tema mafioso dichiarando: «Non riesco più ad avere a che fare con la violenza. Per molto tempo non ho avuto il coraggio di ammetterlo, poi ho deciso.



Un giorno, a New York, un mio amico che stava in carcere mi chiese di fotografare i grattacieli. Io ci provai. Puntai l'obiettivo su quei palazzi immensi. Ma non scattai. Preferii fotografare i fili d'erba che crescevano davanti agli edifici. È di questo che ho voglia adesso, delle piccole cose che basterebbero per essere felici». Letizia Battaglia viene spesso soprannominata "la fotografa della mafia", e lei non ama per niente questa etichetta. La sua fotografia ha infatti raccontato tanto altro oltre alle stragi causate dalla mafia nel corso del tempo, immortalando gli angoli più disparati della sua amata città, volti di donne e di bambini, affreschi di quotidianità; ha trattato quindi tante tematiche, fornendo uno sguardo molto più ampio della sua Palermo. Nel corso del tempo è poi diventata consigliera comunale con i Verdi e assessore comunale a Palermo con la giunta Orlando. Letizia Battaglia è una donna molto passionale che si è sempre impegnata nei suoi lavori: «Ho un ottimo ricordo del mio lavoro all'as-



essorato, perché ho potuto operare concretamente, pulire le piazze, sporcarmi le mani. [...] Finito l'incarico continuai a lavorare con Orlando come consulente esterno per il carcere. Quando lavoravo al giornale provavo vergogna a fotografare la gente ammanettata, sentivo di fargli violenza. Chiesi di lavorare nel carcere perché non provo odio verso chi lavora per la mafia, anzi penso che alcuni di loro vorrebbero cambiare vita. Per questo ho sempre creduto che la lotta

alla criminalità non possa limitarsi alla via repressiva». Il 21 marzo 2020, in occasione della Giornata della Memoria e dell'Impegno per ricordare le vittime innocenti delle mafie, sarebbe dovuto uscire al cinema il documentario Letizia Battaglia - Shooting the Mafia della regista britannica Kim Longinotto, ovvero un ritratto intimo e personale della fotografa, artista piena di coraggio e anticonformista. Ma il Coronavirus ne ha impedito la pubblicazione.



Saluto al crem(ona)

Panta rei. Come diceva Eraclito, tutto scorre, e di conseguenza, tutto cambia. Quante volte nella vita ci troviamo di fronte a cambiamenti, che spesso e volentieri turbano il nostro animo? Non c'è da stupirsi, cambiare fa paura, perché ci obbliga ad affrontare l'ignoto, forse una delle cose che più l'essere umano teme. E probabilmente, uno dei cambiamenti più grandi e spaventosi che tutti, prima o poi, dovremo affrontare, è la scelta del futuro. Arrivati alla fine del liceo, ci troviamo di fronte non a un bivio, ma a un'infinità di strade possibili; come capire quale sarà quella giusta? Per di più, la prospettiva di lasciare il liceo non è per nulla facile: d'altronde lì ci passiamo cinque anni della nostra vita, ma soprattutto, è lì che trascorriamo la nostra adolescenza e maturiamo. Per noi due, Beatrice e Virginia, quel fatidico momento è ormai alle porte e abbiamo deciso di "autointervistarci" per rivivere insieme alcuni momenti di questi cinque anni

BEATRICE
PUGLISI e
VIRGINIA
TASSO 5^oD

Qual è la più grande figuraccia fatta a scuola in questi cinque anni?

Virginia: Ahahahah, questa è bella tosta: ne ho fatte talmente tante che faccio fatica a sceglierne una. Forse una delle più grandi l'ho fatta proprio al primo anno, ma sinceramente ancora non riesco a capire come possa essere successo. Per farla breve, stavo entrando a scuola (quindi erano le 8 di mattina e molto probabilmente avevo ancora la testa a letto) e, non so come, sono andata a sbattere contro il portone d'ingresso. Quel colpo deve avermi svegliata, perché una volta realizzata la bella figura appena fatta, mi sono subito recata, a passo assai svelto e a testa bassa, in classe, sperando con tutta me stessa che non troppe persone avessero notato la cosa.

Beatrice: Curioso come anche la mia risalga alla prima: assemblea di presentazione delle liste per l'elezione dei rappresentanti d'istituto, a quei tempi stavo dall'altra parte e non con il microfono in mano (Nostalgia canaglia in sottofondo). A un certo punto mi accorgo che uno dei candidati è il fratello maggiore di un mio amico: quale momento migliore per scattare una bella foto con il flash? Volevo sprofondare, esse-

re risucchiata dalla terra. L'avrei preferito a tutti quegli sguardi interrogativi: ancora adesso se ci penso mi sento la classica stretta al petto causata dalla vergogna!

Qual è stata la gita migliore mai fatta con la tua classe?

Beatrice: A questa domanda posso rispondere senza esitazione: terzo anno, Sicilia. In particolare Catania, Siracusa, Agrigento, Piazza Armerina e Palermo. Una delle cose che non dimenticherò mai, sia per la bellezza dei posti che abbiamo visitato sia per quanto ci siamo divertiti. Sintonia totale con i compagni e con i professori: prof Romanello, non so se leggerà questo articolo, ma non finiremo mai di ringraziarla per quei quattro giorni...un sogno.

Virginia: Naturalmente concordo con Bea, e senza esitazione anche io metto la gita in Sicilia al primo posto! Tra l'altro io

non c'ero mai stata prima, quindi per me c'era anche la novità del luogo, davvero magico. Raccontare quanto ci siamo divertiti, ma anche quanto abbiamo imparato, richiederebbe come minimo tre pagine di fogli word, quindi credo che per il momento lo terrò per me; posso solo dire che il divertimento è stato anche "notturno": credo che molti si ricorderanno dei giretti per l'albergo durante la notte e le adunate nelle stanze di qualcuno per passare almeno parte della notte insieme; che ricordi! Come Bea, anche io dovrei ringraziare ancora la prof Romanello, e naturalmente il prof Mazzi, che si sono fidati di noi, e ci hanno trattato da ragazzi maturi.



Cosa ti mancherà più di tutto?

Virginia: Questa è una domanda difficile, che mi ha dato da pensare per un bel po'. Una delle cose che mi mancheranno più di tutto sono le famigerate "prove lunghe" di teatro. Quelle che si fanno a maggio, nel periodo più stressante dell'anno, la domenica pomeriggio dalle Quattro fino a Mezzanotte, mentre per la settimana che deve arrivare hai programmata una lista infinita di verifiche e interrogazioni, a cui si aggiungono anche un po' di ore di sonno in arretrato. Nonostante ciò quelle prove restano nel cuore di tutti i teatranti. Siamo tutti insieme e ridiamo, scherziamo, mangiamo (tanto, la cosa bella è che ognuno porta qualcosa da condividere con gli altri) e naturalmente proviamo le scene, ci disperiamo, perché puntualmente arrivano nuovi problemi da risolvere, con gli spettacoli alle porte. Ma tutti insieme ci divertiamo, ci aiutiamo e ci dimentichiamo momentaneamente di tutti i problemi esterni. Devo ammettere che anche trovarsi a scrivere gli articoli a orari improponibili, come tra l'altro sto facendo anche adesso, mi mancherà molto. Anche quello del giornalino è un gruppo fantastico, e ancora non riesco ad accettare l'idea di doverlo lasciare.

Beatrice (flusso di coscienza): Il colle(ttivo). Le risate con il colle, i litigi con il colle, le lavagne disordinate, gli striscioni, i volantini, i megafoni, le casse, lo stereo e l'auletta sempre piena di polvere per terra. Il CFF (non voglio pensare che ci sia ancora qualcuno che non conosca l'acronimo Cremona Future Fest) e tutte le sue tradizioni. Io totalmente colpevole di non aver mai fatto un viaggio dalla macchina a portare le cose, scusatemi amici... Il teatro, le foto, i video e i montaggi mai fatti o lasciati a metà o scaricati malamente alla prof. Mastri. Tornare la sera tardi dopo le repliche o le prove lunghe, attardarsi a parlare davanti a scuola, il profu-

mo dei gelsoni nel tragitto Crem-Maggiolina e viceversa. Puglisi in presidenza, Puglisi in vicepresidenza, Puglisi in centralino, Puglisi allo Zappa (no vi prego), "Luci ti prego posso prendere l'ascensore? Daaai". Le riunioni di redazione infinite, soddisfacenti e piene di battute stupide e poco divertenti.

Cosa ti mancherà di meno?

Beatrice: Pensavo fossero poche le cose che non avrei rimpianto, invece più ci penso più me ne vengono in mente: per ora posso stilare una classifica comprendente le tre cose che penso non mancheranno a nessuno, una volta usciti da qua dentro. Al terzo posto troviamo lo zaino pesante e l'inevitabile mal di schiena sommato alla sudata conseguente



dalla camminata verso scuola: a volte mi è capitato di averlo tanto pieno da non riuscire a chiuderlo (questo si verificava quasi sempre in giornate di pioggia). Al secondo posto si classifica scienze motorie alla prima ora: in inverno è inevitabile il congelamento da palestra gelida, una sensazione che non auguro a nessuno, come non auguro veramente a nessuno di dover correre o giocare una partita di basket o pallavolo alle otto di mattina. In due parole: riflessi zero. Infine, al primo posto metterei, senza alcuna remore, le scale fino al terzo piano tutte le mattine: un'azione alienante e che, puntualmente, mi faceva dubitare della mia condizione fisica. Possibile, mi chiedevo, che con tutto l'allenamento che faccio arrivi al terzo piano senza fiato, sudata e con una sete incredibile?

Virginia: Sicuramente l'andare a scuola il sabato. In ben cinque anni non sono mai riuscita ad abituarci ad avere solo un giorno libero nel weekend. Ad essere sincera non rimpiangerò molto nemmeno disegno tecnico, materia che invece molti amano. Quante volte ho dovuto rifare (invano, il risultato non migliorava un granchè) una tavola di arte anche due volte perché era venuta tutta storta e sporca di china, nonostante mi fossi impegnata tantissimo e ci avessi speso ore su ore.



Cosa diresti alla te del passato che sta per iniziare il liceo?

Beatrice: "Pensa prima di agire, smettila di arrabbiarti per qualsiasi cosa e goditi ogni istante di questi cinque anni che hai davanti". Non me lo perdonerò ma questo mio essere così impulsiva: sì, in molti casi è utile, ma di sicuro non si è dimostrato utile tutte quelle volte che con le mie esternazioni mi sono messa in una posizione scomoda, cosa che è capitata più volte di quante si possa immaginare. Poi la rabbia: è più forte di me, mi innervosisco e rispondo male, attacco le persone senza pensarci e questo non aiuta sicuramente nelle relazioni interpersonali. In ultima istanza, spesso durante questi cinque anni ho pensato che stavo sprecando il mio tempo, ma la verità è che in un certo senso tutto quello che fai al liceo, da ciò che impari in classe a ciò che ti trasmettono le persone, concorre a formare il tuo bagaglio culturale personale: la cosa bella è che ti stai formando come persona e non lo sai neanche!

Virginia: Alla me del passato direi, anzi le ordinerei, di rilassarsi e stare tranquilla. Il liceo è veramente una bella esperienza e non c'è assolutamente alcun bisogno di essere agitati. Prima di iniziare ero convinta che avrei trovato professori disumani e che sarei stata costretta a vive-

re solo per la scuola, senza potermi mai divertire; non è stato assolutamente così: con un po' di organizzazione sono sempre riuscita a non farmi schiacciare dai mille impegni scolastici e a trovare tempo per me stessa; e poi diciamo, sclerare e lamentarsi con i propri compagni di tutto quello che si ha da fare è anche una delle parti divertenti degli anni del liceo! Davvero lo dico caldamente, non focalizzatevi solo sulla scuola perchè questi anni non torneranno più.

L'insegnamento più grande che ti ha lasciato il Cremona?

Beatrice: Il più grande è senza dubbio la capacità di organizzarsi e di organizzare, sia a livello strettamente scolastico che non. Non molti hanno avuto l'opportunità di entrare nel vivo dell'organizzazione di una cogestione, ma io posso assicurarvi che è un'esperienza che vi segna: fogli di excel ovunque, tabelle su tabelle,

casella di @iiscremona sempre piena, orari che non coincidono e scleri all'una di notte. Nonostante tutto però vedere quello che poi ne viene fuori, in quei due o tre giorni di cogestione, sempre una grande soddisfazione e sicuramente un sollievo.

Virginia: In questi anni il liceo mi ha insegnato veramente tanto; ma soprattutto, ho imparato a sfidare me stessa, a mettermi alla prova e a cercare di andare oltre i miei limiti. A 14 anni ero veramente timida (molto più di adesso) e mai avrei pensato che mi sarei messa in gioco in diverse occasioni, dalle Olimpiadi di Astronomia al primo anno, a quelle di Filosofia, e al diventare parte della redazione di Aut. Consiglio a tutti di sfidarsi ogni tanto, perchè anche se non si vince, si impara e si cresce molto. Credo di aver imparato a gestire meglio l'ansia (anche se le persone che mi vedono tutti i giorni potrebbero non essere d'accordo) e ad accettare le sconfitte e i fallimenti.

Bea e Virgi



LA TUA VERSIONE

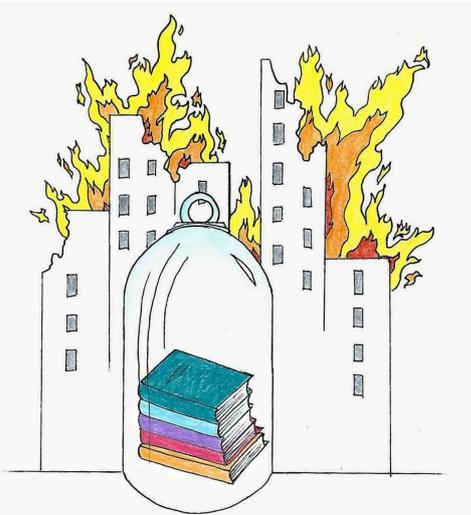
La Tua Versione, l'ultima iniziativa di Aut dedicata agli artisti, nata in occasione della giornata del disegno. Una volta a settimana, il martedì, per un totale di quattro volte, abbiamo condiviso un disegno realizzato da un membro della redazione, sempre con un soggetto diverso. Ciò che vi abbiamo chiesto è stato di ripensare, stravolgere, modificare e reinventare il disegno. Per chi conosce, sarà un po' come in "Esercizi di stile" di Queneau, dove la storia è la stessa, ma tutto cambia. Non solo si poteva utilizzare una tecnica diversa, cambiare alcuni dettagli, colori, proporzioni; c'è stata anche la possibilità di cambiare completamente il mezzo artistico e generare qualcosa di completamente nuovo. L'importante era mantenere il soggetto iniziale all'interno dell'opera da voi creata. Avete mostrato così il vostro punto di vista, la vostra unica versione, che, anche se ritraevano tutte la medesima cosa, sono sempre state diverse da tutte le altre. Qui sotto ci sono le nostre quattro proposte, sul nostro profilo instagram (@giornalino.aut) potete vedere le versioni di chi ha partecipato.

Settimana 1



MADDALENA MONACO 4^{°A}

Settimana 2



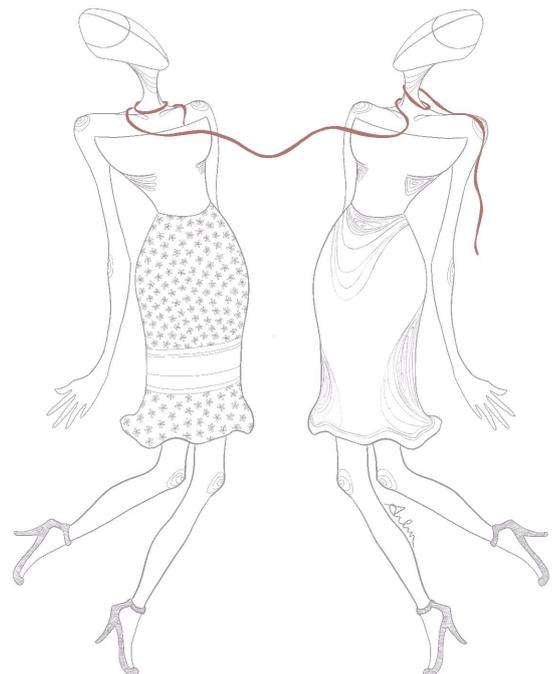
GIULIA GARAJO 2^{°E}

Settimana 3



CHIARA NUNNO 2^{°F}

Settimana 4



AILIN TRACCHIA 4^{°B}

INSALATA DI RISO

SANTE PUGLISI 3°B

Nell'ultimo periodo è successo di tutto, stando a casa non te ne accorgi, ma là fuori tutto va avanti, con o senza di te. Finalmente si può uscire, la situazione in Italia è decisamente migliorata, anche se la nostra regione continua ad essere in difficoltà. Tuttavia le misure di sicurezza a qualcosa sono servite. A proposito di sicurezza, finalmente sono arrivate indicazioni sulla maturità. Si svolgerà in presenza ma con le dovute precauzioni che sono già arrivate ai maturandi. Il vero dubbio in questo momento è se a settembre si ricomincerà

normalmente con misure di sicurezza o a distanza tramite didattica online. Sono parecchie le proposte per la partenza del prossimo anno scolastico, ad esempio si sente dire spesso che si tornerà con classi meno numerose andando a scuola a turni e seguendo le lezioni a distanza. Il problema di questa proposta è che la didattica online, anche se sembra che non ci siano questi problemi nella nostra scuola, non arriva a tutti, e quindi non garantisce il diritto allo studio. D'altronde però non si può rischiare di tornare chiusi in casa: considerando che tra Cremona e Zappa siamo 1500 studenti, poi

bisogna aggiungere tutto il personale: in un luogo così affollato con un positivo in poco tempo si infetterebbe tutta la scuola. Quindi, si possono iniziare a fare delle ipotesi, ma non si può già fare una scelta. La scelta va presa in base all'evoluzione della pandemia. Quelli che se la cavano peggio sono gli attuali studenti di quinta, che non avranno il loro ultimo giorno di scuola, e i futuri primini, che forse non avranno il primo. Detto ciò, è già arrivata l'estate e non me ne sono neanche accorto, quindi direi che vi auguro buone vacanze (sperando che si possa andare al mare) e...
AL PROSSIMO CAFFÈ

CITAZIONI DEL MESE

Sono le ultime per quest'anno scolastico, quindi ve ne ho messe un bel po'. Godetevele, ci vediamo a settembre (spero!)

"Sapete che gli scienziati erano tutti spiritisti a fine '800... potremmo anche scendere nel trash con questi approfondimenti"

"Questo lo dovete sapere altrimenti la prof X. vi dà fuoco"

Alunno: "Essenziale è ad esempio che l'uomo abbia la testa e ciò permane nel tempo"

"Con questo addirittura ci sciolgono i cadaveri"

Prof: "Dipende, nella Francia del 1700 questa essenza non era più valida"

"Prendi un po' di ginseng per rimanere sveglio, lo vendono al supermercato"

"Uno deve farli, farli, farli.
A furia di farli poi si fa"

"Federico 2° di Svezia"

Prof di motoria: "Fate esercizi statici di forza"

Alunno: "Il morto è un esercizio statico di forza?"

Prof di motoria: "Se ti scavi la fossa da solo certo che sì!"

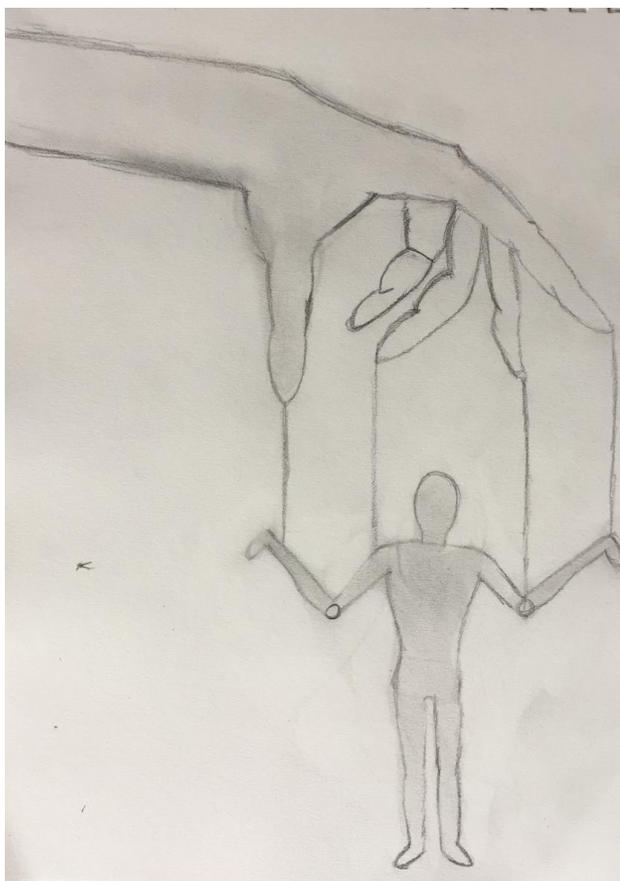
"Se devi chiedere a me... no cioè non a me, ma se devi chiedere ad una persona quanto è ingrassata durante la quarantena ti risponde 4kg, non delta u. Ecco però non chiederlo a me guarda lasciamo perdere..."

"Sul calendario non c'è Santa Polenta"



LARA CUSIMANO (esterno)

CHIARA NUNNO 2^oF



VANESSA SALIU (esterna)

Li avete uccisi...



... ma non vi siete accorti
che erano semi

AUT 2020